

Il Dono di Natale



Anno 12.

Natale 1962



Il Natale del Signore attraverso le profezie

- Michea: Ma da te o Betlem Efrata,
piccola per esser fra i migliaia di Giuda,
da te mi uscirà colui che sarà dominatore in Israele,
le cui origini risalgono ai tempi antichi, ai
giorni eterni... cap. 5/1
- Isaia: Ecco la giovane concepirà, partorirà un figliolo,
e gli porrà nome Emmanuele. cap. 7/14
- Michea: Egli sarà giudice fra molti popoli, e sederà come arbitro
fra nazioni potenti e lontane... cap. 4/3
- Isaia: Sorgi, risplendi, poiché la tua luce è giunta,
e la gloria dell'Eterno s'è levata su te! cap. 60/1
Il popolo che camminava nelle tenebre, vede una gran luce;
su quelli che abitavano il paese dell'ombra della morte,
la luce risplende. cap. 9/1
Poiché un fanciullo c'è nato, un figliolo c'è stato dato e
l'impero riposerà sulle sue spalle... cap. 9/5
Un ramo uscirà dal tronco d'Isaia, e un rampollo spunterà
dalle sue radici. Lo spirito dell'Eterno riposerà su lui:
spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di
forza, spirito di conoscenza e di timor dell'Eterno.
cap. 11/1-2
- Salmista: I re di Tarsis e le isole gli pagheranno il tributo,
i re di Sceba e di Seba gli offriranno i doni;
e tutti i re gli si prostreranno dinanzi..
Salmo 72/10-11

LA NOTTE SANTA

È mezzanotte. Nella stalla si fa gran luce. Gesù nasce al mondo. Mille a mille gli angeli scendono dal cielo e si prostrano riverenti al loro Creatore. Ed ecco per l'aria il fruscio lieve delle ali, il mormorio delle laudi, l'armonia delle arpe d'oro.

Le voci dapprima lontane come un sussurro si elevano a poco a poco, sempre più alte, a destare gli uomini immersi nel sonno; e l'eco ripete nello spazio infinito: «GLORIA A DIO NEL PIU' ALTO DEI CIELI E PACE IN TERRA AGLI UOMINI DI BUONA VOLONTA'».

Giovanni Papini

Natale 1962

Un caro augurio dalla vostra Redattrice

Copertina: «Al circo Knie» di Beatrice Paggi, 5. cl., Braggio



ENTRA O GESÙ...



«Entrata di Cristo in Gerusalemme» di Augusto Giacometti - Vetrata nella Wasserkirche di Zurigo

Il pellegrino di Natale



Racconto di Edina Ribet - Riduzione

(L'inno il pellegrino si trova nella raccolta «Cento canti», No. 11)
(Per il canto «Gloria» vedi «Raccolta di canti» per le scuole, vol. II)

1. Scena

1. Storico: La notte invernale è particolarmente limpida. Non c'è la luna, ma la neve abbondante diffonde un chiarore riposante, e le stelle... Oh! le stelle! Quante e quante, e come brillano questa sera.
2. Storico: Nella notte natalizia sulla collinetta di fronte al paese si sono fermati due personaggi: un pellegrino avvolto nell'ampio mantello, tiene il capo eretto e ha uno sguardo intento, e un Pecoraio con un piffero in mano.
- Pellegrino: Coraggio Pecoraio, siamo arrivati: ecco il paese di cui ti parlai. Vedrai che là troveremo ospitalità, cibo, conforto e refrigerio alle nostre anime e alle nostre membra stanche.
- Pecoraio: Oh! Pellegrino, quante volte già davanti ad un villaggio simile a questo, tu mi dicesti simili parole. Poi invece non fummo accolti, anzi molti ci trattarono male e...
- Pellegrino: Zitto Pecoraio: prima di tutto ora si tratta di un grosso villaggio, nel quale sarà più facile per noi trovare un posto dove alloggiare: poi in realtà negli altri paesi attraversati fin qui nessuno mi conosceva: ma qui te l'ho detto, è tutt'altra cosa. Qui molte persone sanno chi io sia e vedrai che andranno a gara nel farci accoglienza.
- Pecoraio: Pellegrino, se non fosse così, io non mi sentirei più di andare avanti.
- Pellegrino: Ora siamo arrivati, Pecoraio. Prendi il piffero e intona il canto del pellegrino. L'armonia salga cristallina nella notte stellata e sia un inno di speranza; speranza che le porte si apriranno davanti a noi e che il nostro lungo pellegrinare avrà presto termine. (Il Pecoraio accosta il piffero alle labbra e incomincia a suonare l'antica melodia:)
L'uscio aprite al Pellegrino
Finché spunti nuovo il di...

1. Storico: La piccola carovana è di nuovo in marcia! Suona, suona Pecoraio!
O voi tutti che m'udite...
2. Storico: Le prime viuzze e le prime case sono buie, sembrano nell'abbandono; ma a mano a mano che i nostri viandanti avanzano vedono le strade meglio illuminate, poi anche le finestre, benché sia già tardi: ma si capisce, è la notte di Natale.
- Pellegrino: Andiamo a quella bella casa che vedi là: è la casa del contadino Stefano. Suo figlio è Daniele, l'anziano di chiesa.
- Pecoraio: Andiamo. (Il piffero continua più invitante che mai:)
L'uscio aprite al Pellegrino
Finché spunti nuovo il di...

2. Scena

1. Storico: Non si può dire che non sia accogliente e ordinata la cucina della casa bianca: guardate che bel fuoco. E quelle risatine che partono dall'angolo là vicino alla madia, dove quei tre ragazzi stanno giocando, che ve ne pare, non sono forse accoglienti anch'esse? E il pane, il formaggio sul tavolo; la pentola che bolle; e la mamma con il viso allegro, il grembiule nuovo, che canticchiando dondola la culla con un piede mentre con le mani fa non so quante cose? C'è anche un testo alla parete: «Gesù è l'ospite di questa casa». Tutto è piacevole qui. Ma allora perché il vecchio nonno seduto accanto al fuoco, brontola e sbuffa in quel modo?
- Nonno: Giovanna, sono già le undici e tuo marito, sì mio figlio, ancora non si vede! Ogni sera più tardi, sempre via di casa e noi qua ad aspettare fino a non poterne più...
- Mamma: Ma babbo adesso arriverà; e poi non sono ancora le undici...
- Nonno: Non sono le undici... Mancano dieci minuti: non far la pedante adesso. Daniele dimentica la sua famiglia, il vecchio padre che non può muoversi... Ahi! la mia gamba. Io devo andare a letto e lui non viene... Chi mi aiuterà se lui non c'è?
- Mamma: Lo farò io babbo, sono forte e robusta e...
- Nonno: Tu, tu... tu sei una donna, ed è anche colpa tua se succede così, perché non gli dici mai niente...
- Mamma: Ah, babbo, mi fate proprio ridere.
- Nonno: Ridi, ridi e intanto Daniele s'allontanerà sempre più da noi.
- Mamma: Ma no, babbo, egli doveva visitare quei due malati un po' lontani da qui e la vedova, povera donna.

- Nonno: Visitare, visitare, non poteva andarci dopodomani, fra una settimana, anzi fra un mese, o meglio ancora mai?
- Mamma: Ma questa sera babbo è la vigilia di Natale!
- Nonno: Sono stufo, non ne posso più... Ahi! la mia gamba. D'estate c'è il lavoro e non lo si vede mai; d'inverno ci sono gli ammalati e le vedove...
1. Bimbo: Nonno, Marco ha perso due punti e pretende di rifare il gioco, ma non è giusto...
- Marco: Sì è giusto perché...
- Nonno: Volete star zitti voi? Mandali a letto Giovanna.
- Bimbi: No, no mamma, il papà ci ha permesso di aspettarlo: è la notte di Natale.
- Mamma: Aspettarlo? Ma il papà è capace di arrivare domattina. (Si sente bussare alla porta. La mamma va ad aprire, i bimbi lasciano il gioco e le sono dietro)
- Mamma: Buona sera. (Si ode un parlottare sommesso)
- Nonno: Si può sapere chi è a quest'ora?
- Mamma: (Rientrando) C'è qui fuori un pellegrino.
- Nonno: Che cosa vuole?
- Mamma: Chiede asilo per questa notte: sono in due...
- Nonno: E che altro? Io dovrei dar loro da mangiare e da dormire?...
- Mamma: Ma babbo, paiono tanto stanchi ed hanno uno sguardo buono...
- Marco: Sì, sì, nonno!
- Nonno: E chi vi dice che non abbiano qualche malattia sì da infettarci tutti? E poi adesso non c'è mio figlio e io non voglio stranieri in casa. Niente, vadano per la loro strada!
- Mamma: Ma babbo, pensate è la notte di Natale...
- Nonno: La mia casa è forse l'unica casa del paese? Proprio qui da me dovevano venire!
(I bambini hanno aperto un po' l'uscio e uno spiraglio di luce cade sul Pecoraio, mentre il viso del Pellegrino resta nell'ombra. Attraverso la porta essi scorgono però il cartello con la scritta: «Gesù è l'ospite di questa casa»).
- Nonno: Chiudete la porta, chè il freddo mi fa male. Ahi! la mia gamba.

3. Scena

2. Storico: I bimbi impauriti hanno chiuso la porta di colpo. Forse qualcuno, la mamma forse, la riaprirà. Aspettiamo un momento. No, la porta rimane chiusa e sulla strada non giunge più né calore, né luce.
- Pecoraio: Che cosa vuol dir questo? Hai visto cosa c'era scritto alla parete? Questo è il colmo! Io vorrei...

1. Storico: A questo punto è costretto a tacere perché il Pellegrino lo guarda intensamente e il Pecoraio abbassa il capo.
- Pellegrino: Adesso andiamo alla casa del maestro.
(Nella stanza a pianterreno, il maestro esercita un inno con la scolaresca)
Gloria, gloria, gloria ne' luoghi eccelsi...
E pace in terra...
(Attraverso i vetri della finestra si scorge la figura del maestro. Agita una bacchettina a destra, a sinistra, in alto, in basso, con estremo vigore: tuffa il capo e dà un gran colpo nell'aria; alza le braccia tanto energicamente che la breve giacchetta svolazza).
- Maestro: Più forte, più forte, più nutrito quel «gloria». Non va così ragazzi. Ah, faremo una bella figura domani in chiesa, davanti a tutta quella gente... E tu Pierino, abbi pazienza, figliolo, io ho provato, ho riprovato, ti ho sopportato; ma è inutile: sei stonato, stonato figliolo. Non si può andare avanti così, mi rovini tutto il coro e domani le bimbe della maestra canteranno meglio di noi. Una bella mortificazione per il vostro maestro che si sfiata ad insegnarvi. Abbi pazienza, Pierino, non c'è niente da fare con te, va a casa da bravo, sù! Quando non si ha voce non si può cantare, fai sbagliare anche gli altri: un vero disastro! Addio Pierino. E voi attenti, ricominciamo da capo: uno, due, tre:
Gloria, gloria, gloria nei luoghi eccelsi,
E pace in terra; ed all'uomo benevolenza...
(Il coro procede; la bacchettina fende l'aria; la giacchetta svolazza. Intanto fuori in giardino, una mano di bimbo richiude la porta. È Pierino che è stato rimandato a casa. Egli avanza lentamente, solleva un braccino e si passa la manica del vestito sugli occhi)
2. Storico: Piange Pierino. Avrebbe cantato volentieri. Ci metteva tutta l'anima. Pierino ama Gesù, perché non ha la voce come tutti gli altri? Piange Pierino e non s'accorge neppure del Pecoraio e del Pellegrino sotto la finestra.
- Pecoraio: Come cantano bene, vero Pellegrino?
1. Storico: Ma il Pellegrino non sente, perché guarda laggiù verso la strada dove Pierino si allontana a testa bassa.
- Pecoraio: Non bussiamo subito, vero?
- Pellegrino: Bussa Pecoraio. (Il Pecoraio bussa, ma da principio nessuno sente, perché siamo proprio al fortissimo) Toc-toc...
- Maestro: Chi è, che c'è, chi batte? Silenzio!
- Scolaro: È fuori ai vetri signor Maestro.
- Maestro: Ai vetri? Chi può essere? Proprio ora che andavamo così bene... (Il maestro spalanca la finestra) Che c'è, chi siete? Che cosa volete a quest'ora?

Pecoraio: Ma non vedete che stiamo facendo la prova di Natale, vi rendete conto di che cosa significhi la prova di Natale? Ci mancavate anche voi! (Richiude la finestra con fracasso. La bacchetta picchia nervosamente sul tavolo) Da capo, da capo ragazzi. Attenti, tutti insieme:
Gloria, gloria, gloria...

4. Scena

2. Storico: Nella notte serena, ma gelida, sono seduti su di un banco di pietra il Pellegrino e il Pecoraio.
Pecoraio: (Corrucciato) Veramente mi pare che questo paese è peggio di tutti gli altri. Che gente nervosa, insofferente! Bisognerebbe trattarli come si meritano...
1. Storico: Ma il Pellegrino ha alzato quietamente una mano, in un gesto di pace, e d'un tratto il Pecoraio tace e guarda; guarda e tace.
Pellegrino: (Alzandosi dopo molto tempo) Adesso Pecoraio andiamo alla casa del Sindaco. Prendi il piffero e intona l'inno della fede. Non si senta in esso il peso che ti opprime il cuore, bensì il gaudio di chi ha gettato questo peso sull'Eterno. (Il pecoraio intona «Il canto della pace»! vedi pag. 10)

5. Scena

2. Storico: Certamente il Sindaco del villaggio è una persona importante, e non meno importante è la moglie del Sindaco. Questa sera poi, essi sono più importanti che mai: non sono forse invitati al ballo nella villa del Colonnello? Appunto per questo la signora Elvira sta rimbrottando Letizia, la servetta, perché essa non si dimostra abbastanza sollecita nell'aiutarla. Non è un'impresa facile far toietta per un ballo!
Elvira: Tieni questo specchio alle mie spalle, da brava: voglio vedere se sono in ordine anche di dietro. Un po' più in su... non così, sciocchina, più giù... troppo adesso... ooh! così! Un po' più a sinistra... no, troppo... più a destra... Ora corri, va a stirare questo nastro. Tu Adele vieni qui. Questo fiore nei capelli bimba mia, come te lo sei messo? (A questo punto il Sindaco appare in tutto il suo splendore)
Sindaco: Dunque, dunque, le signore sono pronte? Avverto che l'ora avanza, sono già le undici e mezza e siamo attesi per un quarto alla mezzanotte.
Elvira: Taci Emilio, fammi il favore, e cerca piuttosto di renderti utile.
Sindaco: Effettivamente cara, tu lo sai: puntualità ci vuole a questo mondo...
Elvira: Sì va bene, lo so. Porgimi quello spillo allora per piacere.

Sindaco: Quale spillo cara?
Elvira: Quello sul tavolino, lì, presto!
Sindaco: Effettivamente, cara, lo spillo non c'è...
Elvira: Non c'è? Eccolo qui invece.
Sindaco: Ma cara...
Elvira: Oh, senti, basta con tutti quei «cara», mi fai confusione; è meglio se tu ci aspetti di là.
Sindaco: Sì cara, come vuoi cara, no, volevo dire... Effettivamente la carrozza ci attende al portone da un bel pezzo con Pinotto lì al freddo. Effettivamente, cara, cioè voglio dire... Quando sarete pronte scenderete subito... (Ritirandosi quasi scontra sull'uscio Letizia che giunge a precipizio con il nastro stirato)
Letizia: Oh, seusi signor Sindaco.
Sindaco: Potresti fare attenzione no; mi hai pestato un piede!.. Ahi! le mie scarpe, i miei poveri piedi...
Letizia: Sì Signore.
Elvira: Letizia vieni qui, prendi il mantello della signorina.
Letizia: Sì Signora.
Elvira: Non lo far strascinare in terra.
Letizia: No Signora.
Elvira: Prendi anche il mio, corri, sta attenta... non così...
Letizia: Sì Signora, no Signora. (Finalmente madre e figlia s'avviano verso l'uscita)
Elvira: Letizia, avremo bisogno del tuo aiuto al nostro ritorno: ci aspetterai alzata, vero? Non aprire a nessuno, hai capito?
Letizia: Sì Signora, no Signora.
1. Storico: Letizia si ritira in cucina che le pare un'oasi di calma. Le duole il capo; oh potesse andare a letto, ma non osa, perché si addormenterebbe e chi la sveglierebbe? Meglio star seduta vicino al tavolo. Essa trae dal tiretto una piccola Bibbia e incomincia a leggere. Gli occhi le bruciano, ma la storia della nascita di Gesù è tanto bella. Domani è Natale: leggiamo ancora; il capo ci ondola, ma leggiamo, leggiamo... (Si sentono delle voci)
Elvira: Emilio, con chi parli?
Sindaco: Vedi cara, ci sarebbero qui due viandanti che chiedono asilo.
Elvira: Due viandanti, e chi li conosce? Con Letizia sola in casa...
Sindaco: Effettivamente, cara, hanno un aspetto raccomandabile.
Elvira: Ma suavia, Emilio, non abbiamo tempo da perdere; largo buona gente. Emilio vieni presto.
Sindaco: Effettivamente miei cari, non abbiamo tempo, abbiate pazienza, pazienza ci vuole a questo mondo. (Tuff! Lo sportello della carrozza si chiude. Uno schiocco di frusta, il fragore delle ruote e il clic-clac che si perde)
Pellegrino: Andiamo alla piazza grande.

6. Scena

(Sulla piazza grande del villaggio vi è una bellissima chiesa con le porte spalancate, e tanta gente dentro, ed ancora tante altre persone che vi giungono a frotte da ogni parte)

Pecoraio: Andiamo a vedere anche noi: fra queste persone troveremo certamente qualcuno che ci darà ascolto e ci albergherà in casa sua. (Ma il Pellegrino si ferma un po' distante dalla porta, là dove l'ombra l'avvolge. Si ode il suono dell'organo e il canto del coro di chiesa. Ad un tratto, da un lato della grande porta, sbucano due strane figure piccine e nere)

2. Storico: Chi sono costoro? Un momento: ma quel passo zoppicante non può essere d'altri che d'Oreste il ciabattino. Possibile? È proprio lui magrolino e striminzito. E colei che con tanto amore lo sorregge è Maddalena sua moglie. Buona Maddalena, come mai sei riuscita a far venire tuo marito in chiesa? Però Maddalena dovresti essere contenta e invece non pari. Ci deve essere qualcosa che non va. E poi perché lei così ossequiente a tutte le cerimonie, proprio nella notte di Natale, esce dalla chiesa prima che la funzione sia terminata?

Oreste: Cara Maddalena, mia buona Maddalena, non avertela a male, ma io non potevo più rimanere lì dentro. Vedi, cara, non è cattiva volontà la mia: sono venuto in chiesa per farti piacere. Ma me l'aspettavo che non avrei trovato un po' di luce, un po' di pace. Non è colpa mia se non resisto là dentro. E poi quei nostri vicini che ridevano... e tutte quelle signore che si sbirciavano per vedere se una è più bella dell'altra! Bella devozione, bel raccoglimento.

Maddalena: Ma Oreste caro...

Oreste: No, lasciami dire: e il signor Bartolomeo e il signor Battista suo figlio, e tutte quelle ca.....

Maddalena: (Tappandogli la bocca) Oreste, Oreste, che parole proprio sulla porta della chiesa... Gesù mio, perdonatelo voi...

Oreste: Non piangere Maddalena, su che mi fa troppo male vederti triste, ma non posso mentire...

Maddalena: Ma si viene in chiesa per adorare Gesù e non per guardare ciò che fanno gli altri.

Oreste: Sì hai ragione. Ma quando vedi certe persone che fanno i santi la notte di Natale, mentre gli altri giorni sono dei veri mascalzoni che approfittano del prossimo e che...

Maddalena: Ssst! Ssst! Oreste, per carità andiamo...

Oreste: (Incamminandosi) E poi credi davvero che Gesù, Lui che nacque in una stalla, credi davvero che amerebbe tutto questo sfarzo? (Nuovamente musica d'organo)

1. Storico: Vanno i due vecchietti nella notte, nel vento, nel gelo, e

quell che è peggio entrambi col cuore perplesso e turbato. Il passo di Oreste è più zoppicante che mai, non vi pare? E Maddalena sembra ancor più piccolina. Sono così deboli, sono così solitari, mentre si allontanano nella notte invernale. Solitari proprio? No..., ora non più, mi sembra, perché ritto in mezzo alla strada v'è il Pellegrino che li fissa, li segue con uno sguardo d'amore, finché hanno svoltato l'angolo.

7. Scena

2. Storico: Notte invernale, serena, notte di Natale, chi potrà mai negare il tuo fascino arcano, la tua potenza d'amore sugli spiriti abbattuti, sugli aridi cuori, sulle menti orgogliose?

Pellegrino: Pecoraio, ora è giunto il momento di suonare l'inno dell'Amore. Scenda sulla terra l'armonia sublime e dolcissima dell'amore, senza la quale l'uomo non fu, non è, e non sarà mai nulla.

(Il Pecoraio ubbidisce)

1. Storico: Di strada in strada, di casa in casa, sempre avanti attraverso tutto il grande borgo avanzano il Pecoraio e il Pellegrino, e la musica straordinaria li accompagna.

Ma ora che succede? Oh! miracolo...!

A poco, a poco, da una porta, da una viuzza buia, da un cancelletto o da un cortile, escono tacitamente ombre furtive come attratte da un invisibile potere e seguono la piccola comitiva. Ecco un uomo, un bimbo, una ragazzetta, una coppia di vecchietti barcollanti sulla neve, ed altri ancora. Il richiamo di quell'inno è realmente irresistibile: ne giungono ancora due, tre... e un altro laggiù di corsa.

2. Storico: Ormai il villaggio è finito, un'ultima casetta ancora: per dir la verità è una specie di capanna malconcia, e poi la vasta pianura bianca e silente.

Pellegrino: Pecoraio, fermati qui. In questa capanna passeremo la notte!

Pecoraio: Qui, Pellegrino? (Si slancia sulla porta sgangherata e la spalanca di colpo: si è una stalla buia, nuda, misera) Oh Signore, Signore mio! (singhiozzando) Una stalla, sempre soltanto una stalla ha dunque da essere la tua unica dimora sulla terra?

Pellegrino: No, Pecoraio, no, alzati e guarda!

1. Storico: Titubante e pur soggiogato il Pecoraio si alza e guarda verso la strada davanti alla capanna e vede lì raccolta una frotta di gente.

2. Storico: Oh, ecco Pierino e non piange più, tutt'altro, sorride; poi un uomo ancor giovane che gli ricorda qualcuno, chi dunque? Rassomiglia al vecchio nonno Stefano brontolone, ma il suo viso non è burbero, tutt'altro, è tanto sereno: sicuro

è Daniele, il figlio del vecchio, che era assente da casa, per visitare gli afflitti. E qui c'è Letizia, povera ragazzina, non ha più sonno, tutt'altro spalanca gli occhi con una gioia stupefatta sul tondo visetto. Ed ecco Oreste e Maddalena... oh come mi fa piacere di rivederli: non sono più turbati, tutt'altro, hanno sul volto un'espressione di pace...; ed ancora altri che non conosco, ma che si rassomigliano tutti. Sono tutti pieni di letizia, di gratitudine, d'amore, di qualche cosa insomma che non si può esprimere.

Forse costoro avrebbero offerto la loro casa ai viandanti!

Pellegrino: Vedi Pecoraio, la mia dimora qui sulla terra non è sempre unicamente una stalla, ma è il cuore di tutti questi piccoli che amano e credono in me. In simili cuori Io e il Padre mio abbiamo stabilito la nostra dimora terrena.

Il canto della pace

Motivo popolare croato

Versione e trascrizione di Claudio Noliani

Mosso Can-ta no-an-ge-li che vo- cian tor-no: Cri-sto Si-



gno- reè giun- toal- fin! San- to Na- ta- le fe-



. li- ce gior- no; o dol-ce in-can- to pro-di-gio di- vin!



2. — Non più timori, non più tristezza:
liete novelle pel mondo van.

Splende la luce della salvezza,
l'anime nostre in pace vivran.

Il nuovo racconto dell'Ispettore Bertossa!

Una sassata

«No, Gigi!... no, Albertino!... sassi no!... Quando sono usciti dalla mano, i sassi, nessuno sa dove vanno a colpire!...»

I due monelli, che non s'immaginavano di trovar lì nonno Girolamo, lasciarono cadere le pietre di cui si erano armati e abbassarono la testa confusi. Erano venuti su da una stradetta con l'intenzione di attraversare il cortile per scendere dall'altra parte e sorprendere il nemico alle spalle. Il nonno fece loro un cenno con la mano invitandoli ad avvicinarsi. I ragazzi esitarono. «Sono stati loro a incominciare!» disse Gigino volendo giustificarsi.

«Ebbene», replicò nonno Girolamo, «dite che vengano anche loro!... Voglio raccontarvi qualche cosa!»

Coi ragazzi il nonno, quando era necessario, sapeva essere severo; era però anche pieno di comprensione e molto alla mano; ma soprattutto godeva fama di buon narratore. Appena capirono di che cosa si trattava, i ragazzi sospesero le ostilità e vennero a mettergli intorno, seduti sui ceppi di castagno che lui stava squartando.

«Dunque state a sentire!...» disse lui, mettendosi a sua volta a sedere e lasciandosi i baffi quasi bianchi che gli piovevano agli angoli della bocca.

«La rampa dei mulini la conoscete?... quella straducola, stretta tra due muri, che dall'orto della Mena sale verso la fontana?... Lassù una volta c'erano due mulini che ora non ci sono più.»

I ragazzi risposero in coro di sì, che conoscevano quella strada.

«Ebbene», continuò nonno Girolamo, «è appunto lì che sono guarito!»

I piccoli ascoltatori lo guardarono meravigliati.

«Guarito da che cosa, nonno Girolamo?... eravate ammalato?»

«Malato sì e no!... Voglio dire che guarii dalla brutta abitudine di tirar sassi!» rispose il nonno divertendosi della sorpresa dei ragazzi.

«Dovete dunque sapere», continuò poi, «che da ragazzo era molto permaloso. Per un nonnulla mi montava la mosca al naso e pigliavo fuoco come uno zolfanello. Allora perdevo la testa e non sapevo più né quello che dicevo né quello che facevo. Dalle parole si passava ai fatti; correvano pugni, scappellotti e pedate; e siccome ero sempre solo contro tutti, avevo per lo più la peggio e arrivavo a casa lacerato e pesto da far pietà.

I miei non mancavano di aggiungere solenni rabbuffi, perché, com'essi dicevano, la colpa era in gran parte mia: al minimo tocco scattavo come una molla e non avevo ancora capito che i compagni mi stuzzicavano apposta per il gusto di vedermi andare in bestia. Se avessi imparato una buona volta ad andar diritto per la mia strada e a fare un po' orecchio da mercante, la cosa sarebbe caduta da sé e nessuno mi avrebbe più molestato.

Mi ero già tirato addosso parecchi guai e capivo che i miei avevano ragione. Mi proponevo di stare in guardia, di non lasciarmi più cogliere; ma poi, nel momento buono... si tornava da capo. Finché mi capitò quello che sto per raccontarvi...»

«Che cosa vi capitò, nonno?» domandarono parecchi insieme. Il nonno rise della loro impazienza; forse rise perché tutti lo chiamavano nonno, anche quelli che di lui non erano parenti, neppure alla lontana. Ma questo non c'entra.

«Procediamo con ordine!» disse nonno Girolamo riprendendo il suo racconto. «La storia incominciò nella scuola. Il maestro aveva parlato in un'altra classe

della scoperta dell'America; poi venne da noi per trattare non so quale altro argomento. Ad un certo punto, accorgendosi che ero disattento, mi domandò a bruciapelo: «Di tu, Giromino, chi era quest'uomo?» Io, che avevo seguito con molta attenzione la lezione precedente, e con la fantasia ero rimasto in America, tentai di salvarmi rispondendo pronto: «Cristoforo Colombo!» Una gran risata che fece tremare i vetri della scuola mi avvertì che non l'avevo azzeccata, dicendo anzi una solenne corbelleria. Anche il maestro rise. Io invece me la presi a male. Per tutto il resto della lezione rimasi muto e imbronciato, e quando suonarono le quattro, che era l'ora dell'uscita, fui il primo a sgattaiolare fuori di scuola. Col cuore ancora gonfio di amarezza e di vergogna mi avviai solo soletto verso casa.

Ero arrivato quasi in cima alla rampa dei mulini (noi allora si stava da quella parte), quando sentii alcune voci alle mie spalle. M'immaginai chi fossero e allungai il passo sperando di svignarmela senza essere visto. Non feci a tempo. Dal fondo della strada venne su un grido in falsetto: «Cristoforo Colombo!» E dietro al grido una risata beffarda. Fu come se mi avessero toccato con un ferro rovente; tutti i miei buoni propositi andarono in fumo. Torno indietro alcuni passi, raccolgo un ciottolo e lo scaglio verso il fondo della strada... sento un urlo... vedo il berretto schizzar via dalla testa di Vittorino... due mani con le dita sventagliate per aria... Allora la rabbia diventò spavento e, senza aspettare altro, fuggii a nascondermi in fondo alla legnaia vicino a casa mia. Tremavo come una foglia e battevo i denti come se avessi avuto la febbre. Ero convinto di aver ucciso il compagno e aspettavo, da un momento all'altro che venissero a prendermi per condurmi in prigione...

Verso sera, quando mia madre mi scoprì e riuscì a farmi uscire dal mio nascondiglio, dovevo essere in uno stato pietoso. Fu probabilmente per questo che lì per lì mi risparmiarono altri castighi. Dai discorsi che si facevano venni a sapere che Vittorino, salvo la testa fasciata, era ancora ben vivo. Questo fu per me il più gran sollievo.

I tempi che seguirono furono però molto calamitosi. Seppi che la sassata aveva colto il mio compagno solo di striscio e che il grosso berretto di lana aveva attenuato la violenza del colpo; due dita più in basso e gli arrivava nella tempia. Quando ci pensavo mi si accapponava la pelle e un brivido di spavento mi passava per le ossa. Se non ci pensavo io c'erano gli altri a richiamarmelo alla mente. Appena appena che alzassi un po' la voce per dire le mie ragioni, tosto qualcuno m'interrompeva per dirmi sgarbatamente: «Già, tu sei bravo... quando si tratta di tirar sassi!» Queste parole mi ferivano come coltellate. Il mio ardire e la mia baldanza cadevano; ammutolivo e andavo a macerare da solo la mia pena.

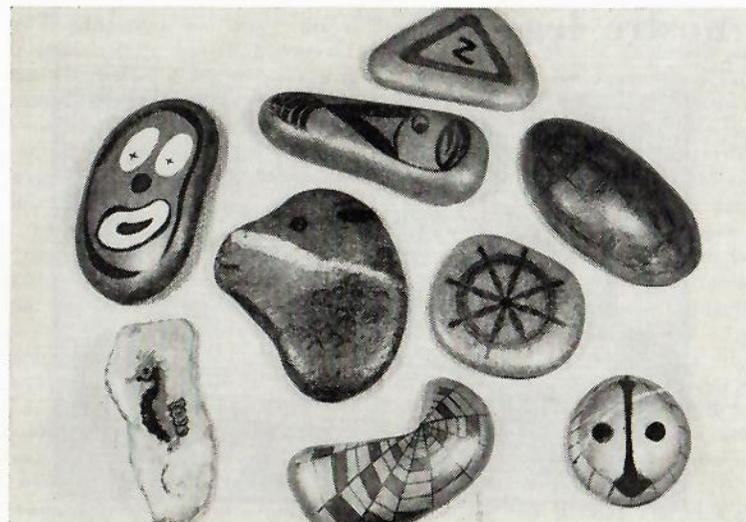
Le cose mutarono a poco a poco con il passare degli anni. Della famosa sassata non ne parlò più nessuno. Io però non dimenticai più quella dura lezione, la quale, insieme a certe altre amare esperienze, mi aveva finalmente insegnato a frenare certi miei selvaggi istinti e anche ad essere più prudente nel parlare!»

Quando nonno Girolamo ebbe finito la sua storia i ragazzi rimasero un momento a guardarlo come incantati. Poi incominciarono a subissarlo con un diluvio di domande... e perché questo e perché quello!... non la finivano più. Lui per un momento li acccontentò trovando divertente la loro curiosità. Alla fine si alzò accingendosi a riprendere il suo lavoro. «Il resto, — disse — ve lo dirò un'altra volta. Ora, diritti a casa dalle vostre mamme che vi aspettano!» I ragazzi sapevano che quando nonno Girolamo comandava non c'era da ribattere; salutarono perciò cortesemente e si allontanarono. Ora l'uno ora l'altro si voltava però ancora indietro a guardare, meravigliandosi di quel vecchio che maneggiava la scure con tanta sicurezza e tanto vigore. Soprattutto non pareva loro vero che anch'egli fosse stato, a suo tempo, un ragazzo come loro, tale e quale.

Rinaldo Bertossa

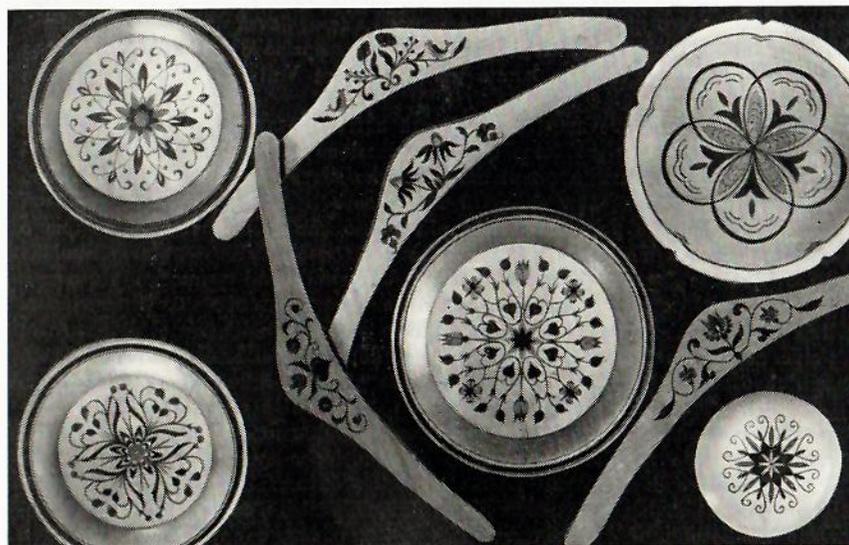
L'ANGOLO DEL LAVORO MANUALE PIETRE D'ORNAMENTO

Vi sono delle pietre che già per la loro forma, per la loro composizione o per il loro colore vi ispirano un soggetto. Il colore deve servire solo ad accentuare le caratteristiche dell'animale, della persona o della cosa che volete rappresentare; non deve cioè mai ricoprire totalmente la pietra!



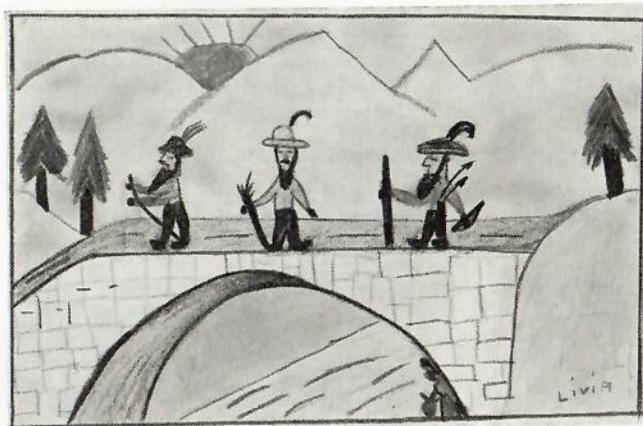
PIATTI E ATTACCAPANNI DI LEGNO DIPINTI

Disegnare su un foglio di carta trasparente l'ornamento voluto e ricopiarlo sul legno con l'aiuto di cartacarbone. Dipingere con pennello. Verniciare!



(Ringraziamo la direzione della «Neue Schulpraxis» che anche quest'anno ci ha messo a disposizione questi clichés):

Un tesoro da riscoprire: le nostre leggende



«Gli assassini del Settimo» - Livia Jöhri, 5. cl., Bivio

Con piacere vedo che la Redattrice del «Dono di Natale» ha scelto come argomento per la «Gara amichevole» di questa annata 1962 anche *una leggenda del vostro paese*. Sapete, cari amici, cosa l'avrà indotta a scegliere questo tema? Certamente il pensiero di farvi scoprire e apprezzare il tesoro di fiabe e di leggende che hanno pure le nostre Valli, ma che spesso resta nascosto.

Quando noi adulti avevamo la vostra età e frequentavamo le scuole che voi ora frequentate avevamo forse qualche occasione di più di conoscere questi bei racconti. Le serate invernali erano lunghe senza giornalini, senza fumetti, senza radio e senza televisione. In molte case il grande camino accoglieva tutta la famiglia e poteva capitare più spesso che la nonna o la mamma o qualche vecchio zio cedesse alle nostre insistenze e ci raccontasse qualche fiaba, qualche leggenda. Erano racconti fantastici forse nemmeno tanto originali, perché comuni anche ad altre terre, ad altre tradizioni. Ci narravano dell'uomo che, dannato per avere giurato il falso nell'intento di sottrarre l'alpe al Comune vicino, si aggirava poi, dopo morte, su un cavallo bianco nell'impossibile ricerca del posto giusto ove piantare il termine; o della mandria di Barba Zep scomparsa tutta intiera dai monti e vista nello stesso tempo con campanacci e catene e il suo bravo marchio inciso sulle cosce, nientemeno che nelle vie di Londra, dagli emigranti che là lavoravano; o di fate e di stregoni e di interventi miracolosi della Madonna a scongiurare scoscenimenti e valanghe; e benedizioni di Santi e maledizioni di frati che duravano nei loro effetti di generazione in generazione, e oppressioni di tiranni e eroismi dei cittadini che volevano essere liberi. E ci raccontavano di poveri diventati improvvisamente ricchi e di ricchi malvagi precipitati altrettanto improvvisamente nella miseria. Tutto un mondo diverso da quello nel quale

si viveva brillava davanti alla nostra fantasia, ci affascinava, ci atterriva, ci consolava e ci illudeva.

Oggi, lo sappiamo, per voi è più difficile godere di questo tesoro. C'è così poco posto, nella nostra giornata, per il racconto, per la fantasia, per la poesia. Giornalini e libretti più o meno a fumetti vi distraggono con facilità accanto ai libri di scuola; la radio e la televisione vi portano le notizie vere di avvenimenti che nello stesso istante stanno realmente svolgendosi a poche decine di metri dalla vostra casa o a migliaia di chilometri dalla vostra Valle. Il grande camino è scomparso da quasi tutte le nostre case, e con lui se n'è andato anche il tempo di stare riuniti a raccontare. I «grandi non vi possono più narrare di fate e di stregoni, perché devono parlare tra loro e per loro dei loro crucci, dei loro affari, delle difficoltà che giorno per giorno vanno affrontate per la vostra tranquillità di oggi e di domani. E se vi riferiscono quello che leggono nel loro giornale sono racconti di disgrazie, di cataclismi, di guerre tra gli uomini d'oggi, di delitti, di imbrogli; tanto che voi potreste perfino credere che il mondo sia veramente diventato così brutto. Ma no, non credetelo, non è che sia proprio così. Il bene c'è ancora, e ancora ci sono atti di bontà e di onestà. Ma quelli che scrivono i giornali gli atti di bontà e di onestà raramente ve li mettono, perché, dicono, ai lettori per i quali i giornali si stampano questi atti interessano assai poco, certamente molto meno che non le disgrazie e i delitti.

Mi domanderete cosa tutto questo abbia a vedere con il tema che vi è stato proposto. Non ha nulla a vedere con il tema, ma rende difficile avvicinare il tesoro rappresentato dalle leggende. Non vi resterà, dunque, che andare a cercarle, le leggende, se le vorrete conoscere. Dovrete chiederle direttamente ai vostri maestri, ai vostri nonni, a qualche vecchia persona del villaggio. E io temo che anche queste persone si troveranno qualche volta in imbarazzo, che non sarà loro sempre facile accontentarvi. Così il ricco patrimonio di favole e di racconti minaccia di essere sommerso dalla realtà non sempre bella e non sempre buona dei nostri giorni. E sarebbe peccato! Perché nelle leggende c'erano le paure e le speranze della nostra gente: paure di forze ignote e superiori alle forze degli uomini, ma speranze fiduciose nella protezione di Dio, negli interventi della Madonna, nella vittoria dei buoni contro i cattivi, nel premio degli onesti e nel castigo dei malvagi, nella forza degli eroi contro le vessazioni dei tiranni, insomma nel trionfo finale del bene contro il male, nelle più svariate forme, nei modi più impensati e più straordinari.

Ma dove trovare queste nostre leggende? Molte ne troverete, o le troveranno per voi coloro ai quali voi le chiederete, nelle diverse annate dei nostri almanacchi: nell'*Almanacco dei Grigioni*, nel vecchio *Calendario Poschiavino*, nell'*Almanacco di Mesolcina e Calanca*. Alcune, delle quali due ambientate in Mesolcina e altre che possono essere di tutti i luoghi, le potete leggere nella bella raccolta *Leggende del Ticino* dello scrittore Giuseppe Zoppi. Particolarmente preziosa, per noi grigionitaliani, quella che fu la prima opera del poeta poschiavino Don Felice Menghini: *Leggende e fiabe di Val Poschiavo*, pubblicata nel 1933 dalla Tipografia Poschiavina a cura della Pro Grigioni Italiano. Il volumetto, ormai raro ma che pure dovrebbe essere ancora in molte case grigionitaliane, è un vero gioiello per le freschezze di ispirazione poetica, per la delicata eleganza della lingua, per la squisita serenità del favolare che persino riesce a togliere quanto di lugubre e di truce ci può essere in racconti per sé terrificanti quali le leggende «I maledetti», «La rupe spaccata», «La strega dalle tre teste».

Io mi auguro che i vostri bravi maestri possano rileggere con voi e farvi gustare questo bel libro nel quale il delicato poeta così tragicamente e prematuramente scomparso ha saputo fondere in compiuta armonia voli d'angeli e soprusi di tiranni, sortilegi di streghe e umane astuzie di montanari, tenace perfidia di persecutori e prodigi di Santi, cattiverie di uomini e punizioni divine. Scoprirete che l'autore, da vero artista, vi trascina a partecipare a quei sentimenti di paura e di speranza, di aspirazione al bene e di condanna al male, di cui parlavamo poc'anzi, e che nello stesso tempo fa vivere nel suo racconto, quasi come protagonista dell'azione, il paesaggio della sua bella Valle, così varia di prati e di sassaie, di boschi e di nevai, di azzurro del lago e di cupo verde delle abetaie, di villaggi viventi e operosi e di rovine. Voi vi gusterete le belle leggende e le belle fiabe, i vostri maestri si accorgeranno, come mi sono accorto io, che a trent'anni dalla sua prima apparizione il libro di Don Felice Menghini mantiene tutta la sua gioviolate autentica freschezza.

Don Rinaldo Boldini

Nota: potranno servire anche i *Racconti popolari ticinesi*, di Walter Keller (Lugano, 1955) e le *Fiabe popolari ticinesi* (Basilea, Helbing & Lichtenhahn, 1936), dello stesso autore.



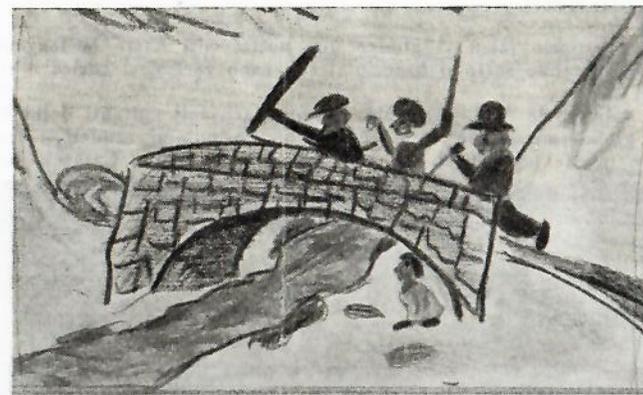
LEGGENDE DEI NOSTRI PAESI

Da Bivio

IL CANTO DEL CUCÙ!

A Stalvedro abitava un contadino che ascoltava sempre il canto degli uccelli. Quest'uomo aveva ancora molto fieno nel suo fienile, mentre un suo collega di Bivio non aveva più foraggio per le sue mucche. Il nostr'uomo pensò allora di salire a Stalvedro per chiedere foraggio al contadino di lassù. Ma questi gli rispose: «Finché non canta il cucù io di fieno non ne vendo a nessun prezzo». Allora quello di Bivio, furbo com'era, si mise lui ad imitare il cucù. Il giorno dopo l'ometto di Stalvedro gli vendette il fieno. Ma arrivò l'inverno e il contadino ingannato, bestemmiando gridò: «Cucù, mi hai ingannato una volta, ma non mi ingannerai più».

Martin Gini, 3. cl., Bivio



«Gli assassini del Settimo» - Silvia Perl, 5.cl., Bivio

GLI ASSASSINI DEL SETTIMO

Sul Settimo c'erano una volta un albergo e una chiesa. Il luogo era abitato da parroci, certa gente religiosa. Questi avevano il compito di ristorare la gente che passava su quella montagna. Ma nel secolo sedicesimo i fabbricati andarono in rovina, e le rovine vennero frequentate dagli assassini. E qui nacque una leggenda!

Un giorno passò lassù un cavaliere e si fermò all'ospizio che era già tardi e si faceva notte. Non potendo continuare il cammino, entrò nel ristorante, si fece portare la cena e mangiò con appetito. Rimasto solo con la serva, essa gli confidò i suoi segreti e gli disse: «Scappiamo subito di qui. Queste rovine sono abitate dagli assassini». Detto fatto si diedero alla fuga. Un assassino, salito dalla cantina, dove aveva scavato la fossa per il cavaliere, non trovando più né cliente, né serva, diede l'allarme. Ben presto tutti i malandrini furono pronti. Tre spronarono verso la Cavreccia e gli altri partirono per Vicosoprano.

Nel frattempo la serva, stanca della fuga, si era nascosta sotto il ponte di Nagulatg, mentre il cavaliere, giunto fino a Moroz, si era nascosto fra due stipe di fieno. Gli assassini però furono presto alle calcagna. A Moroz perquisirono ogni angolo, ma rimasero a mani vuote. Ritornando si fermarono sul ponte di Nagulatg a discorrere e uno della marmaglia bestemmiando disse: «Se trovo quella canaglia, il pezzo più grande sarà un orecchio». La fanciulla, sotto il ponte tremava di paura e si dava ormai già per vinta. Ma fortunatamente gli omacci se ne andarono. Il giorno dopo i due fuggiaschi si trovarono a Vicosoprano, dove raccontarono il fatto. Allora una soldatesca del vicinato punì gli assassini delle loro iniquità, uccidendoli; e tutti e sette furono seppelliti ai piedi delle rovine, nella fossa che essi stessi avevano scavata per il cavaliere.

D'allora in poi quel monte si chiama «Set».

Tomì Jacomella, 5. cl., Bivio

Dalla Bregaglia

SAN GAUDENZIO

... orbene, proprio lassù vi giunge una notte, così narra la leggenda, San Gaudenzio, portando sotto il braccio il suo capo reciso, si corica e si addormenta nel Signore...

Prima di valicare le Alpi, egli voleva annunciare agli abitanti della Val Bregaglia il grande messaggio di Gesù Cristo. Ma uomini crudeli e truci, che bramavano più le tenebre che la luce, tra Vicosoprano e Casaccia lo lapida-



Rovine della chiesa di San Gaudenzio presso Casaccia

rono e sotto un albero gli staccarono il capo dal busto. Soltanto allora, certo un po' tardi, gli abitanti della Bregaglia si resero conto della saggezza di quell'uomo, e, rallegrandosi della parola fulgida e pura di San Gaudenzio aveva loro recato, seppellirono il corpo del martire sul pianerottolo al piè della sponda sotto il bosco, e vi eressero un santuario.

Nell'archivio vescovile a Coira esistono dati precisi sulla vita di San Gaudenzio: Nacque intorno al 348 nell'Italia settentrionale. Il padre si chiamava Gilberto, la madre Prisca. Gaudenzio studiò a Vercelli e fu consacrato sacerdote dal vescovo Eusebio. I primi pagani che riuscì a convertire al cristianesimo furono i suoi genitori. Per la sua indefessa attività fu perseguitato dai pagani. Dovette abbandonare patria e genitori per sottrarsi alle insidie. La via dell'esilio lo condusse a Como, poi in Val Bregaglia. Quando giunse da noi aveva 32 anni. Anche qui fu ben presto avversato dai pagani. Lo calunniarono, dicendo che cospirava contro la vita del principe regnante e contro la suprema autorità statale.

G. Gianotti

Dalla Mesolcina

Monte Laura



LA LEGGENDA DI ROGGIO

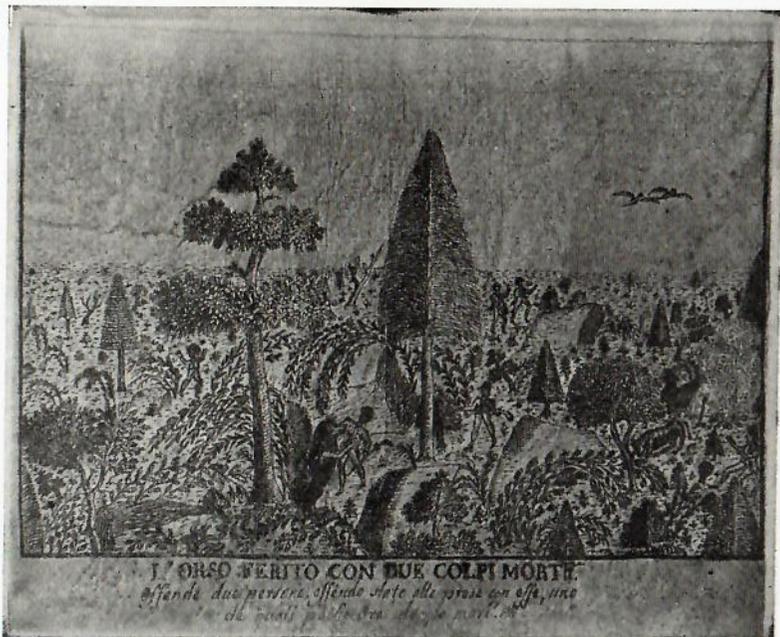
Molti anni fa gli uomini del comune di Mesocco e quelli della valle del Reno, cioè i cittadini di Nufenen, erano in discordia per l'alpe di Roggio.

Un'antica leggenda narra, che gli uomini dei due comuni in discordia, si trovarono a consiglio sull'alpe di Roggio. Alla discussione era presente anche il Parroco di Mesocco, il quale prima di partire s'era riempito le scarpe di

terra mesoleinese. Dopo un lungo ed animato dibattito, il Parroco giurò di trovarsi su terra di Mesocco. Gli abitanti di Nufenen rimasero molto sgo-
menti, mentre i Mesocconi levarono grida di gioia per la vittoria ottenuta. La leggenda continua inoltre dicendo, che nella notte di S. Martino, si scorge un cavallo bianco con in groppa un cavaliere scendere dalle alte balze del Vignone.

Lidia Anotta, 5. cl., Mesocco

LE ORME DELL'ORSO



*L'ORSO FERITO CON DUE COLPI MORTE.
Offende due pecore, offende due alle vacche con esse, uno
che restò in terra, uno che restò in terra.*

Anticamente nel nostro paese vivevano gli orsi. Essi divoravano pecore e capre. La leggenda racconta, che in una notte invernale due ragazze si trovavano sul monte Gomegna con le mucche. Avevano trascorso tutta la serata nella stalla ed era giunta l'ora di coricarsi; le due ragazze si affacciarono all'uscio della cascina e videro delle orme sulla neve caduta di fresco. Erano niente-
meno, che le orme dell'orso. Impaurite le due bambine si rinchiusero nella stalla, dove passarono la notte senza chiuder occhio naturalmente. All'alba però si fecero coraggio e uscirono insieme dalla cascina. Dopo aver rigovernato le mucche, corsero alla stalla vicina a raccontare al pastore che viveva pure in Gomegna la brutta notizia.

Per fortuna proprio quel giorno le due ragazze poterono scendere dall'alpe col bestiame, e dopo aver attraversato il bosco, giunsero in paese sane e salve. Il pastorello invece si procurò un'arma da fuoco. Ogni sera sparava tre colpi per impaurire l'orso, il quale non osò più avvicinarsi alle cascine.

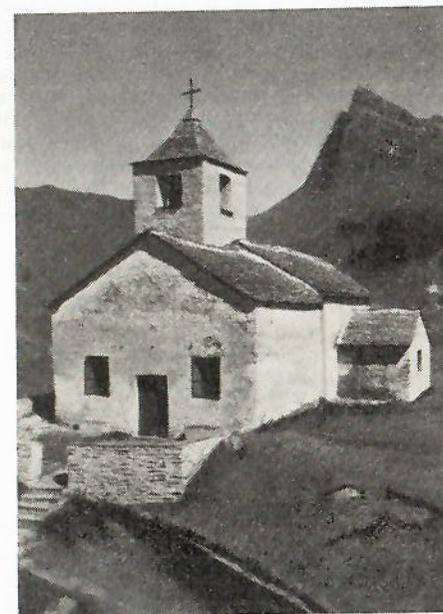
Romana Toscano, 5. cl., Mesocco

S. BERNARDINO

Era un frate italiano, un bravissimo predicatore. Era venuto in Svizzera a predicare. Lo aveva mandato il Papa.

Una leggenda narra che San Bernardino, dopo aver percorso valli e monti, arrivò in un paese dove c'era un prete ad attenderlo. Si salutarono e tutti e due si misero in cammino verso il passo del Mons Avium.

Arrivati sul passo discesero dalla parte opposta. Calava la sera e tutto era silenzioso. San Bernardino era contento di trovarsi nella tranquillità della montagna. Passarono per l'alpe di Gareda e, proseguendo, giunsero a Curil.



S. Bernardino e S. Sebastiano (Cappella vecchia)

Ad un tratto un grido ruppe il silenzio. San Bernardino e il prete si guardarono attorno e videro due uomini che litigavano. Uno di essi, il più forte e il più anziano, teneva per il collo un giovanotto con l'intenzione di strangolarlo. San Bernardino allora fece il segno della croce nell'aria e soggiunse: «Nel nome del Signore lasciate quel giovanotto». Le mani dell'aggressore si staccarono lentamente dalla gola del giovane e rimasero come paralizzate. L'uomo se ne andò via subito, mentre il Santo e il prete sollevarono il giovane, ch'era stato gettato a terra, e lo condussero a una casa vicina. Qui tutti furono ben accolti.

La sera stessa ecco arrivare l'uomo che aveva preso per il collo il giovanotto. Pentito s'avvicinò a San Bernardino, il quale col segno della croce guarì le mani dell'alpigiano.

San Bernardino è stato veramente da noi e in suo ricordo, il passo Mons Avium e il villaggio ai suoi piedi, presero il nome del Santo.

Nedy Jörg, 4. cl., Mesocco

LA DIANA DEL RUSEI

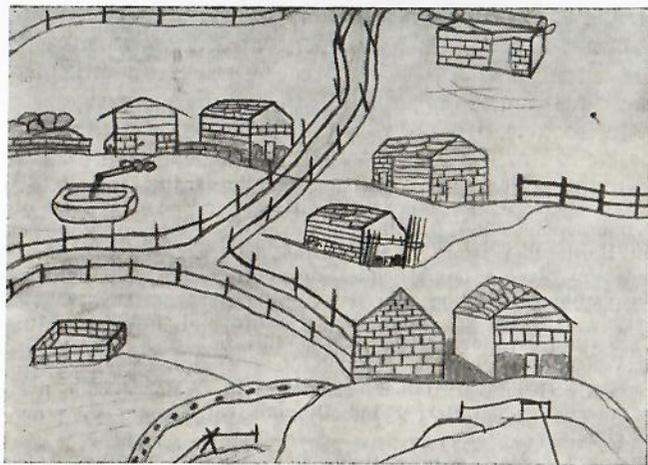
Viveva un tempo sul bel monte di Stabi una povera vecchierella dai capelli bianchi. Le sue spalle erano curve. La chiamavano la «Diana del Rusei». Nelle lunghe sere d'autunno, governate le sue poche bestie, la vecchietta si recava al monte vicino, a Grattella. Là la gente contadina si radunava attorno al fuoco per riposare dopo l'aspro lavoro del giorno. La «Diana» stava seduta sul suo solito «piott» vicino al fuoco ad ascoltare le ultime novità del paese. Essa però non parlava mai, non diceva nemmeno una parola.

Un giorno, verso sera, Giovannantonio e Felix, ritornando da una delle solite scorrerie di caccia, la videro alla croce di Stabi. Andava lentamente verso il monte di Grattella. In un attimo i due giovani fecero un patto: quella sera avrebbero fatto parlare la stanca vecchierella. Corsero alla cascina e lesti presero il «piott», su cui la Diana soleva sedersi e lo misero sul fuoco. Quando la videro sopraggiungere rimisero a posto il sasso riscaldato e attesero ansiosamente. La Diana del Rusei spinse l'uscio della cascina, salutò con un leggero cenno del capo, si sedette sul «piott», ma... ahimé: scottava!

Indovinò lo scherzo, s'alzò lestamente e dirigendosi verso la porta gridò in mesoccone: «Checcia cu, checcia cu; a Grattella e torni più».

Scompare nella notte. E da quel giorno la povera vecchietta non fu mai più vista.

Edi Corfù, 4. cl., Mesocco



Ai monti di Piottella — Alberto Bertossa, 4. cl., Rossa

LA ROSIN

Una volta a ghera una giona che l'as chiamava Rosin. Tuc i matin a bon'ora la nava al mont de la Morera a molc i cavro. Una matin l'as deseda e la dis: «Cioo!... le già quasi di. Invece l'era la luna, che la difondeva el pi se bel ciar, isci coma in pien misedi. La Rosin la leva su ala svelta, la te su el sedel e via de corsa a molc i cavro. In un bater d'ecce la riva dent per la Piana de Marc e la vec una tremenda ombra. «Madona santa, che pagura!» La me Rosin la trema tuta. Ma ormai le mei na inanz, perchee l'era stacia viseta e a ghera più nigot de fa. E via svelta coi so zocri che i faseva tic tac, tic tac... Ma eco che quailun i ac tira la so veseta. Tron batt, l'omase che strimizi! L'as volta de scatt e la vec la facia brusca d'em strion che l'ac dis a brucia-gola: «Per chi le facia la noce?» E la Rosin: con la vos tremolenta, ma sicura, lac rispont: «La noce le facia per i bisognos e per i malvivent». «Furtunada ti che te se stacia bona a rispondem ben, sodonò te pasava un brut moment» E isci el strion le scomparit. E la Rosin la continuò la so strada, la fac i so mesete e le nacia in lec. La matin dopo la leva su e fa per pecenas e la vec dent in tel sepec che i so cavi che prima iera colo castegna iera divente bianc; bianc come el lac!

Gabriele Giudicetti, 5. cl., Roveredo



I FRATELLI COL GOZZO

C'erano una volta due fratelli che passavano l'estate sul monte del Solc. Una sera, una delle loro mucche s'ammalò. Allora uno dei fratelli disse: «Scendo io in paese a prendere l'occorrente per curare la bestia». Ma accadde, che mentre passava sul ponte di Marc, vide venire quattro uomini con delle lanterne accese che gridavano e suonavano. Il nostr'uomo, non sapendo cosa fare, si nascose dietro un sasso. Quando il gruppo giunse davanti a lui, s'accorse che quegli uomini erano nientemeno che gli stregoni del «Protlò». Uno d'essi, fermandosi, disse: «Si sente odore di cristiano». Il secondo aggiunse: «Mi pare sia qui vicino». «Eccolo qua», gridò il terzo. «E guardate che bel gozzo ha», sghignazzò l'ultimo. Gli stregoni non fecero tante storie; mormorarono qualche parola e decisero di tagliare il gozzo al malcapitato. Finita l'operazione gli omacci ripresero il loro cammino, mentre il pover'uomo, tutto spaventato non ebbe più il coraggio di proseguire verso il paese, ma ritornò sul monte. Appena giunto raccontò al fratello l'accaduto. Il fratello, che aveva anche lui un bel gozzo, provò invidia e volle tentare anche lui la fortuna. Alla stessa ora scese al ponte di Marc. Giunsero gli stregoni, ma... invece di tagliargli il gozzo gli attaccarono anche quello del fratello. Lo sfortunato giunse a casa tutto abbattuto e mortificato. Tentò invano di infilare i due gozzi dentro il colletto della camicia, ma appena ne infilava uno, saltava su l'altro. Potete immaginarvi le risa della fidanzata, che, con due gozzi, non lo volle proprio più sposare!

Carmen Succetti, 5. cl., Roveredo



Anita Giovannini, 5. cl., Maloggia

IL CAVALLO BIANCO

Da tempo i due comuni di Buseno e San Vittore erano in lite a motivo dei confini tra l'alpe di Ciarin e Carnac. Le autorità, intervenute sul posto, non avevano saputo calmare gli animi e definire i confini. Si pensò allora, così dice la leggenda, di chiamare un vecchio signore di San Vittore, il quale si vantava di sapere esattamente dove si trovavano i confini. Montato in groppa al suo magnifico cavallo bianco, salì fino a tre quarti del bosco di Ciarin di proprietà del comune di Buseno. Lì scese da cavallo e dichiarò: «Giuro davanti a Dio ed agli uomini che ora mi trovo su terreno di San Vittore». Aveva appena pronunciato tali parole, che signore e cavallo sprofondarono. Si seppe poi in seguito, che il vecchio signore non aveva giurato il falso, in quanto che, prima di partire, aveva versato della terra di San Vittore negli stivali.

Francesca Lurati, 5. cl., Roveredo

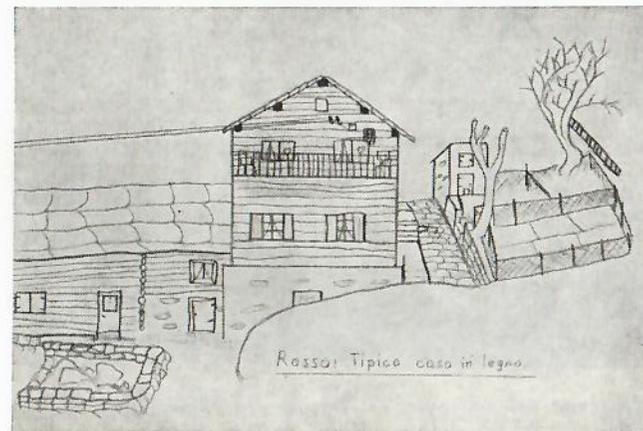
MONTE LAVA

Una vecchina abitava vicino al ponte della Madonna. Aveva un unico nipote. Un giorno il ragazzo volle recarsi in montagna per cercare le sue capre. La giornata era fredda, l'aria gelida. Le valanghe si staccavano facilmente dai pendii... e il giovane non fece più ritorno. La vecchina pianse per tre giorni e tre notti, recitando il rosario vicino al focolare. Sussultava ad ogni passo che s'avvicinava, sperando di vedere comparire il suo ragazzo. Non si dava pace. Un giorno s'incamminò su per la montagna per andarlo a cercare. Vide la valanga proprio lì dove il giovane s'era recato. Si mise a scavare nella neve fino all'ultimo delle sue forze, ma senza nessun esito. Quando si rese conto che tutto il suo sacrificio di nonna disperata era vano, si accasciò a terra priva di vita.

Perciò, dice la leggenda, questa montagna prese il nome di «Monte dell'Ava» oppure monte di «Lava».

Alida Belucchi, 5. cl., Roveredo

Dalla Calanca



Tipica casa in legno a Rossa - Adriano Demenga, 6. cl., Rossa

ROSSO - ROSSA

Un giorno nel nostro paese arrivò un forestiero. A quei tempi le case sorgevano alla Scatta, dove oggi ci sono stalle e rovine. Il forestiero trovò in campagna un sasso rosso e lo portò dove oggi sorge la Chiesa. Lì tutti i giorni celebrava la Santa Messa. Più tardi gli antenati vi costrussero la chiesa, che esiste ancora oggi. A poco a poco attorno alla chiesa sorsero gli abitati e più lontano anche poche stalle. Nacque così il paesino, che dal sasso rosso su cui il forestiero celebrava la Messa, prese il nome di Rossa.

Alberto Bertossa, 6. cl., Rossa

LA PIETRA DELLA COSTANZA

Ai Molini, la vecchia frazione disabitata di Castaneda, vivevano una volta due buoni giovani timorati di Dio. Custodivano le mucche assieme. Erano fidanzati da poco tempo. Lei si chiamava Elisabetta e lui Martinello. Un giorno arrivò un messaggero con un editto del Papa Leone 4. Il messaggio diceva: «Cerco giovani cresciuti nel timore di Dio che partecipino alle crociate per proteggere il Santo Sepolcro, caduto in mano dei Turchi». I Crociati erano valorosi cristiani; vestivano corazze con un drappo bianco e una croce sul petto. Martinello, che capì quelle poche righe scritte dal Papa, volle partire. Prima di lasciare la fidanzata però scolpì nel sasso (ancora oggi esistente) il suo piede. Poi partì per il santo scopo. Elisabetta attese a lungo il suo ritorno. Ogni giorno pregava sull'orma del fidanzato. Ma Martinello non tornò più. In suo ricordo Elisabetta fece erigere una cappella, di cui ancora oggi si vedono i ruderi.

Marino Scaramella, 8. cl., Castaneda



Leggenda del «Ficc-ficc» - Donato De Togni, 4. cl., Braggio

FICC - FICC

A «Mont de Fora» viveva una donna col suo bambino di sei mesi. Un mattino di giugno essa dovette scendere a Miaddi per estirpare la gramigna dai campi di patate. Quando la donna lasciò i monti minacciava di piovere e strada facendo scoppiò un furioso temporale.

La donna avvolse ben bene il suo bambino nel grembiule e si riparò sotto un grande larice. Poco dopo su quella pianta volò un uccello che si mise a cantare: «Ficc-ficc, ficc-ficc». Dapprima la donna non gli fece caso; allora l'uccellino le volò sulle spalle e ripeté il suo verso «ficc-ficc». Solo allora la donna s'accorse che l'uccello le volesse dire: «Fuggi-fuggi». Prese il suo bambino e si allontanò.

Non aveva fatto ancora una cinquantina di passi, quando sentì un terribile fragore. Si voltò e vide il larice, sotto cui era seduta poc'anzi, spaccarsi in due da un fulmine. La donna ringraziò il Signore che l'aveva avvertita del pericolo, mandando il fringuello e che aveva salvato la vita a lei e al suo bambino. Da quel giorno il «ficc-ficc» diventò uno degli uccelli più simpatici di Braggio.

Palmira Berta, 3. cl., Braggio

DOROTEA E GLI SPIRITI (storia vera di Braggio)

Più di cento anni fa, nella frazione di Refontana viveva una vecchietta di nome Dorotea. Era una donna piccola e abitava tutta sola in una cassetta al limite del bosco. Le tenevano compagnia tre gatti vecchi come lei. Dorotea discorreva con i suoi gatti e raccontava loro le sue avventure di quando era ancora giovane.



Ursula Schwendener, 6. cl., Maloggia

La vecchia Dorotea era molto superstiziosa. Aveva una terribile paura degli spiriti e della morte. Inoltre era molto avara. Lavorava come una dannata da mane a sera per sé e per i contadini dai quali andava a giornata. Del suo guadagno non spendeva mai niente; aveva un cassetta di ferro dentro la quale riponeva gelosamente tutti i suoi risparmi.

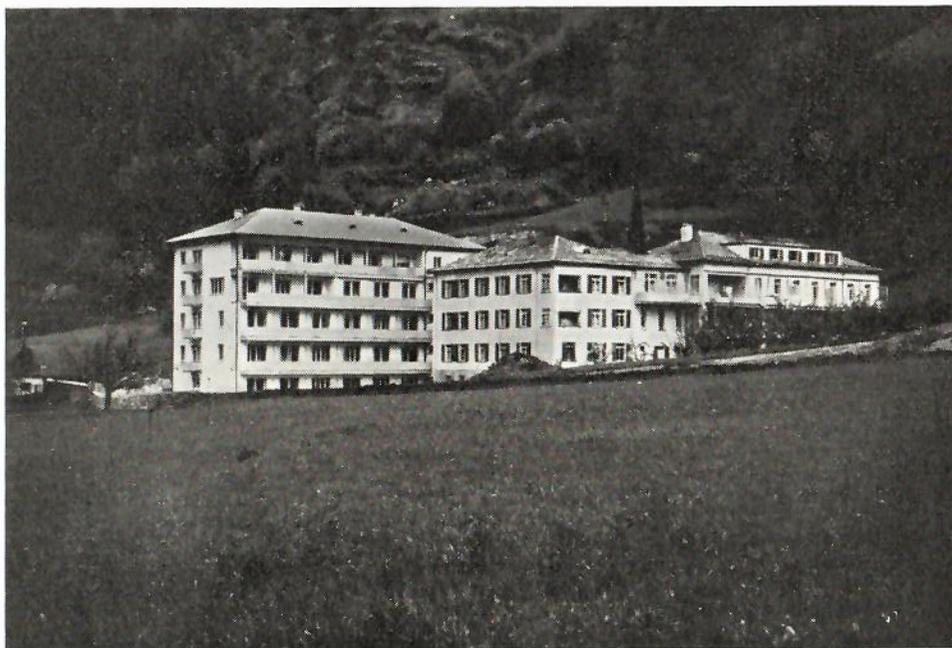
I giovanotti del paese conoscevano l'avarizia di Dorotea e sapevano dell'esistenza della cassetta. Così essi decisero di fare uno scherzo alla vecchia avara. Una sera, tre dei più arditi, scrissero su di un foglio le seguenti parole: «Dorotea, Dorotea, l'ora della tua morte è giunta. Metti tutti i tuoi risparmi nella cassetta e preparati a seguire la volontà del Signore». Firmarono il biglietto «Lo Spirito della Morte» e a notte avanzata infilarono il foglio sotto la porta di Dorotea. Il giorno dopo la vecchietta non si lasciò vedere. Stette tutto il giorno in casa a pregare e ad aspettare l'ordine del Signore. A mezzanotte in punto i giovanotti si recarono a Refontana e si arrampicarono sul tetto della casa della vecchia. Calarono giù una fune dentro il camino gridando con voce cavernosa: «Dorotea, Dorotea, in ciel ti vuol Gesù, prima la cassetta e poi verrai su tu».

Dorotea si fece il segno della croce, s'inginocchiò nel focolare e attaccò la preziosa cassetta alla corda. I giovanotti tirarono su il tesoro, se ne impadronirono e poi se la diedero a gambe...

La povera Dorotea rimase inginocchiata nel focolare fino al mattino in attesa della chiamata di Dio. E quando questa venne, ma solo molti anni dopo, Dorotea chiuse gli occhi serenamente, sorridendo al pensiero che su in Cielo avrebbe ritrovato la sua cassetta preziosa piena di soldi eterni...

Roberta De Togni, 6. cl., Braggio

Da Poschiavo



Il nuovo Ospedale di S. Sisto, Poschiavo

SAN SISTO

Il nostro paese conta numerose leggende con fondo storico. Eccone una. Circa duecentocinquanta anni dopo Cristo, giunsero nella località detta oggi San Sisto, alcuni cavalieri romani. Erano dei soldati dell'Imperatore Decio che si recavano nella Rezia. Si fermarono nel nostro paese per alcuni giorni. Dando l'avena ai cavalli, sparpagliarono, senza accorgersene, alcuni semi per terra, e partirono.

Mancavano pochi giorni alla mietitura, quando arrivò sullo stesso posto un gruppo di cristiani. Erano uomini, donne e bambini che scappavano alle persecuzioni di Decio. Rimasero stupefatti nel vedere quel grano meraviglioso in un luogo disabitato. Pensarono che si trattasse di un miracolo di Dio per invitarli a fermarsi sul posto. Fabbricarono allora alcune casette di legno. Dopo alcuni anni passò di lì un sacerdote, il quale domandò ospitalità al più anziano del villaggio. Saputo che quella gente era cristiana decise di fermarsi con loro. Costruì con l'aiuto degli abitanti, una graziosa chiesetta e la dedicò al Pontefice Sisto, ucciso da pochi mesi dai sicari dell'Imperatore Valeriano.



Il seminatore — Celestino Berera, 5. cl., Braggio

Chiesa e case scomparvero col tempo, ma le generazioni tramandarono ai posteri il nome di San Sisto. In questo luogo noi troviamo oggi l'ospedale e la cappella di San Sisto.

Emerita Gervasi, 6. cl. catt., Poschiavo

LE STREGHE

Si raccontano diverse leggende di streghe ed io vorrei narrarne una che riguarda proprio il mio paese di Prada. Un giorno alcune streghe chiesero ai miei compaesani una capra. Gli abitanti di Prada non furono però d'accordo, perché temevano che le streghe torturassero l'animale. Per vendicarsi le streghe decisero allora di demolire il paese. Salirono sulla montagna, presero un grosso macigno, gli attaccarono due catene e incominciarono a tirare e a spingere. Stavano per dare l'ultima spinta al macigno, quando udirono il suono delle campane di Prada; rintoccava mezzogiorno. Una delle due streghe allora gridò: «Ferma, ferma che suona Bernardascia». Immediatamente tutte e due abbandonarono il macigno e fuggirono. Da quel giorno non si fecero più vedere in paese.

Il famoso sasso delle streghe esiste ancora oggi e io sarei felice di potervelo mostrare.

Marina Rossi, 4. cl., Annunziata



Marina Rossi, 4. cl., Annunziata

LA LEGGENDA DI SAN REMIGIO

Anche la nostra valle possiede delle leggende. Una di queste è intitolata «Leggenda di San Remigio». Essa ci racconta come un pellegrino percorse una volta la nostra valle e come sostò per riposarsi. Andava a Roma. Cammin facendo osservava con gioia la natura. Varcò il Bernina pensando forse che questa fosse la via più breve per andare in Italia. Passò qui forse anche così per caso.

San Remigio giunse sulle rive del Lago di Poschiavo all'ora del tramonto. Era anche l'ora del riposo. Perciò il pellegrino cercò un posto dove potesse trascorrere la notte. Il prossimo abitato era ancora lontano. Guardò le vette che si ergono intorno al lago, e vide che erano ancora illuminate dal sole. Vide anche una terrazza di monte che gli sembrò come un pulpito sopra la valle. Riprese il cammino; ma il suo piede non si posò per terra. Egli volò sopra il lago, verso le montagne e il sole. Posò il piede la prima volta su un macigno che si trovava in cima alla Motta di Miralago. Su questo rimasero delle impronte. Sono l'orma del piede di San Remigio, l'impronta della punta del suo bastone e quella dell'unghia fessa di un piede della sua capra, che aveva preso con sé per il latte.

Il secondo salto lo portò sulla terrazza di monte che aveva visto dalla riva destra del lago. Da quel giorno quel posto si chiama San Remigio. Gli abitanti della valle vi hanno subito eretto una chiesetta, la chiesa di San Remigio. Più tardi si costruì anche un ospizio. Oggi San Remigio è un bel'alpe con una bella chiesa restaurata.

Questa leggenda è nostra, perché ha come scena la nostra valle. Mi sembra un po' simile alla leggenda ticinese dei nani di Dalpe, il cui paesaggio è leventinese e il personaggio principale è un nostro santo. Troviamo nella leggenda di San Remigio i nostri monti, il nostro lago, la Motta di Miralago e l'alpe di San Romerio. Il personaggio al centro del racconto è invece uno straniero che viene da lontano. Da dove veniva? Nessuno lo sa. E quando e come sarebbe avvenuto il «miracolo»?

Quella di San Remigio è una leggenda. Non è storia. Le leggende sono racconti del popolo, tramandati da generazione a generazione. Non importa

quando i fatti che narrano sono avvenuti e quando sono stati raccontati la prima volta. Le leggende non contengono date. La chiesa e l'alpe di San Remigio ci sono. Il macigno con le tre famose impronte esiste. Questo basta. Gli uomini sanno inoltre che Dio può «stampare più vasta orma di sé» in certi uomini. San Remigio della nostra leggenda è uno di questi uomini. Perciò ha potuto compiere il miracolo che tutti conoscono.

Peter Baumann, 2. cl. sec. rif., Poschiavo



La chiesetta di San Remigio

GLI ZINGARI DI PUNTALTA di Giov. Domenico Vasella

*Da Cavaglia un dì scendea
una piccol carovana;
lenta e stanca procedea sotto il sole per la piana.
Fa con lor la via sassosa una donna cieca e annosa*

*Eran zingari, e la donna cieca, inferma e barcollante.
Poveretta! era la nonna della piccol schiera errante,
vecchia, curva sotto gli anni, tutta acciacchi e tutta affanni.*

*«Figli miei», dicea, «son stanca, la mia vita è sul finire,
il respiro già mi manca, qui lasciatemi morire.
Io lo sento: il mio destino a compirsi è ormai vicino».*

*«Su carcassa, su cammina!» le risponde il figlio irato;
poi l'afferra e la trascina seco avanti e accigliato
dice: «Vecchia, tu non hai che lamenti, pianti e guai.*

*Una zingara modello, no, davver così non fa;
per il mondo sempre bello lieta errando se ne va;
né fatica, né dolore mai non turbano il suo cuore».*

*Di Puntalta alla cascata giunge alfin la comitiva
e ristà meravigliata dell'abisso sulla riva:
guarda l'acqua furibonda che, ruggendo, si sprofonda.*

*Essi guardan, e la vecchia al fragor della cascata
tende trepida l'orecchia e sospira sgomentata:
«Questo è il canto della morte, qui si compie la mia sorte».*

*Giù nel vortice guardando, dice un zingaro: «Che orrore!»
Dice un altro sogghignando: «Là sparisce ogni dolore...»
Poi... un guardo, un cenno, un atto... e fra lor fu stretto un patto.*

*Come un demone maligno l'uno afferra quella donna;
con sarcastico sogghigno la solleva e dice: «Nonna,
ora sta buona e guarirai dagli acciacchi che tu hai!»*

*Quegli disse e ratto ratto quattro zingari, schernendo,
la precipitan d'un tratto entro il baratro, dicendo:
«Giù di lì, o vecchia madre, giù nel nome di Dio Padre!»*

*«Maledetti, maledetti!» su risuona per la sponda.
«Maledetti, maledetti!» par che l'eco ancor risponda;
poi un tonfo... poi più nulla, come prima l'acqua frulla.*

*Tosto a quel delitto orrendo s'apre il ciel, trema la terra;
guizza un fulmine e, fremendo, dalla roccia il suol si sferra
e s'abbassa, e furibondo scaglia i zingari nel fondo.*

*Ma sporgente là rimane della roccia scellerata
una nera lastra immane con la bocca spalancata,
e ricorda quella scena, il delitto e la sua pena.*

*Il viandante che là passa la riguarda con spavento
e s'affretta e il capo abbassa ch'è gli par in suo sgomento
di veder là sopra stretti azzuffarsi i maledetti.*

LA LEGGENDA DEGLI ZINGARI DI PUNTALTA

Questa dei «maledetti» di Puntalta è una leggenda antica. I nostri antenati l'hanno raccontata forse per secoli, finché un parroco poschiavino l'ha scritta insieme a tante altre e l'ha pubblicata.

È un racconto interessante. Ci dice che anche in antico c'erano uomini cattivi. In più è un racconto nostro, perché si ambienta nella nostra valle.

C'è un posto tra il valico del Bernina e Poschiavo, che salendo si raggiunge dopo aver attraversato un gran bosco. Qui si sente sempre il rumoreggiare di un selvaggio torrente. E si sente anche una fresca arietta che non si sa da che parte venga. In cima a questa salita c'è un ponte che porta dall'altra parte del Cavagliasco. Il nome «Puntalta», femminile perché deriva dal romancio «la punt», dice tutto. È un ponte sopra un profondissimo e stretto burrone tutto rientranze e sporgenze e perciò molto oscuro. Se ci affacciamo al parapetto e guardiamo nell'orrido, la testa comincia a girare. Si vede che la gola è stata scavata dalle acque, e qua e là l'acqua e delle pietre hanno scavato delle marmitte di giganti, lisce e tonde. Un'aria gelida sale dal burrone come per dirci: non stare troppo a lungo sul ponte!

Guardando bene, dopo un momento, quando le pupille si sono bene aperte, si scorge in fondo al burrone un po' d'acqua che scorre tranquilla.

D'estate intorno a Puntalta fioriscono innumerevoli rose alpine che rompono la monotonia delle grigie rocce. Un po' più lontano si ergono larici con rami che si spingono in tutte le direzioni, brutti e duri come il ferro.

In questo posto deve essere stato commesso un matricidio, che i nostri antenati hanno raccontato per secoli.

Secoli fa non c'erano né strade né ferrovie. C'erano soltanto mulattiere. La mulattiera del Bernina esiste ancora oggi. Si è mantenuta, perché nei posti ripidi è coperta di selciato e perché viene battuta anche al giorno d'oggi.

Si racconta che una volta passava ogni sorta di gente sopra il nostro valico, anche latini e tedeschi. Una primavera passò, salendo, una compagnia di zingari. Erano una vecchia donna coi figli e le loro mogli e i bimbi sudici e cattivi. In autunno tornarono in Italia per la stessa via. Scendendo dall'ospizio Bernina i figli si ricordarono dell'orrido di Puntalta e presero una tremenda decisione. La loro mamma e nonna, che non riusciva quasi più a camminare, era un perditempo per loro. Per intendersi bastò una strizzatina con l'occhio. Sorressero la vecchia donna fino al burrone. Giunti sopra il ponte, la afferrarono e la gettarono nel vuoto gridando: «Scendi, vecchia, nel nome di Dio, nella tua tomba!» Sentirono un tonfo; la povera donna era arrivata in fondo alla gola. In quel momento risuonò dal profondo della montagna la risposta al loro vile discorso: «Maledetti, maledetti!»

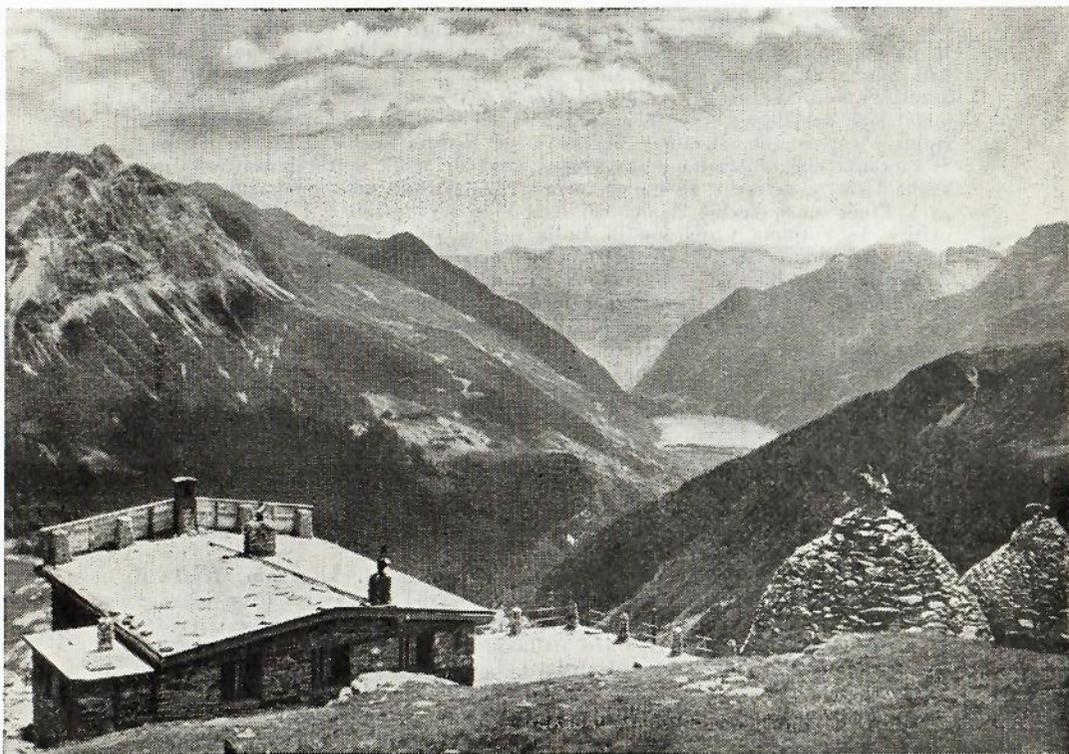
Gli zingari si rimisero in cammino, con le mogli e i figli. Ma avevano commesso un matricidio e avevano nominato invano il nome di Dio. Da lontano il torrente continuava a mormorare: «Maledetti, maledetti!» Poi il cielo cominciò ad oscurarsi. I tuoni vi susseguivano sempre più rapidamente, e soffiava un vento che pareva volesse sradicare gli alberi. Pareva giunto il finimondo.

Ecco che comincia a piovere. E piovono anche fulmini e il vento arruffa il bosco e tutta la natura. Le donne e i bimbi erano più avanti. Non osavano attendere i loro mariti e rimproverarli. Avevano paura. I matricidi si misero sotto un grand'albero per ripararsi dalla pioggia. Nei loro orecchi risuonava sempre ancora la minaccia: «Maledetti!» Ad un tratto un fulmine colpì proprio l'albero che faceva loro da tetto. Le donne si erano rifugiate sotto una rupe strapiombante. Quando l'uragano fu cessato e il cielo si rasserenò, le donne e i bimbi andarono a cercare i loro mariti e padri che tardavano a raggiungerli. Li trovarono carbonizzati e inceneriti sotto il grand'albero vicino alla via.

Perché questa leggenda non è caduta in dimenticanza? È un racconto tutto

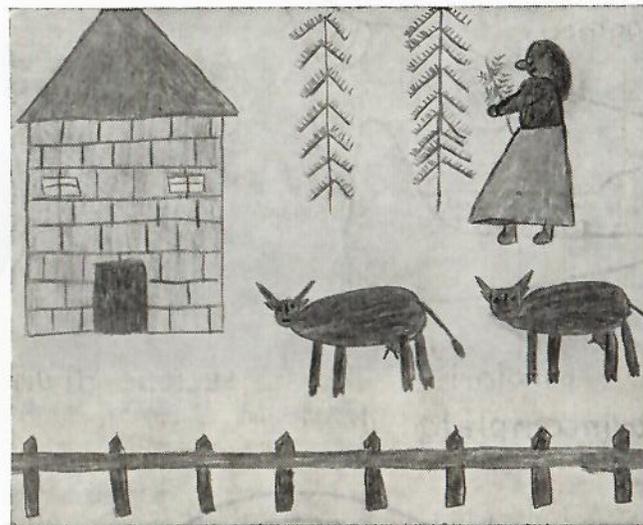
nostro, che si riferisce a posti conosciuti a noi tutti che saliamo sui monti. C'è la mulattiera del Bernina, c'è il Cavagliasco e c'è Puntalta. Solo i personaggi sono stranieri. Segno che il passo era battuto non solo dalle colonne di somieri ma anche da principi con seguito, da mercanti e da zingari, cattivi come quelli della leggenda di Puntalta. Ma questi non se la cavarono impuniti, come dice il racconto. I cristiani hanno una fede che insegna loro che Dio può intervenire proprio quando essi non se l'aspettano. Dio è intervenuto. Si è servito di un fenomeno naturale per castigare i barbari matricidi di Puntalta.

Ezio Compagnoni, 2. cl. sec. rif., Poschiavo



Sassalmasone - Veduta della Valle di Poschiavo

La mia bestiola più cara



«Io e le mie mucche» - Giacinta Berta, 1. cl., Braggio

VITELLI E MUCCHE

... Il mio vitellino, lo allevo! È molto simpatico e grazioso. La primavera va al pascolo con la sua mamma. Comincia a brucare l'erba. Le prime volte che usciva pareva un caprioleto. Saltellava allegramente da far invidia a me che sono pure assai vivace. Di tanto in tanto faceva anche qualche piroletta. Mi piace osservarlo. Quando è rinchiuso nella stalla, i suoi occhioni sembrano malinconici. Guarda con nostalgia verso la porta d'uscita. Allora io gli vado vicino, lo accarezzo e lui sembra felice e riconoscente!

Beatrice Papa, 5. cl., Rossa

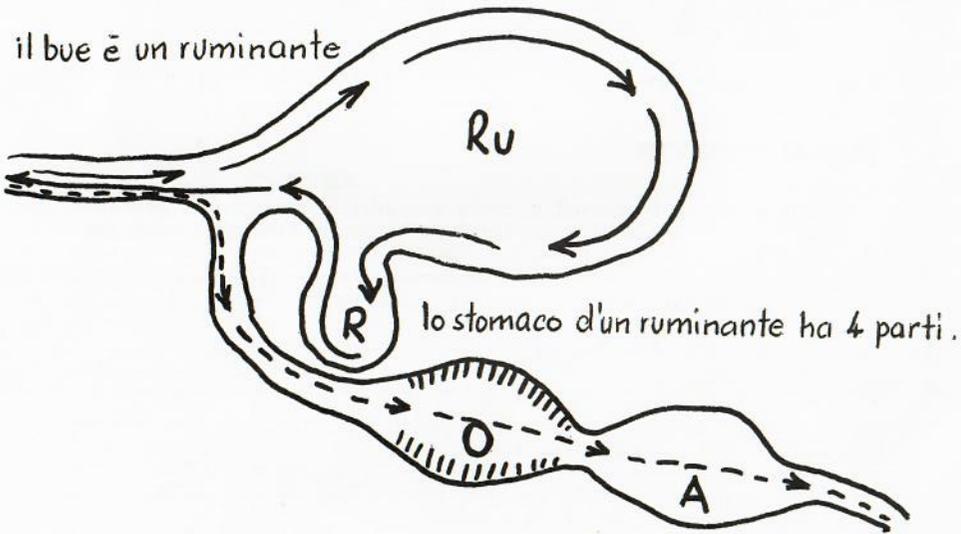
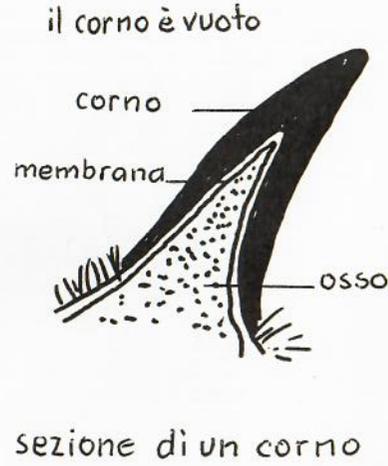
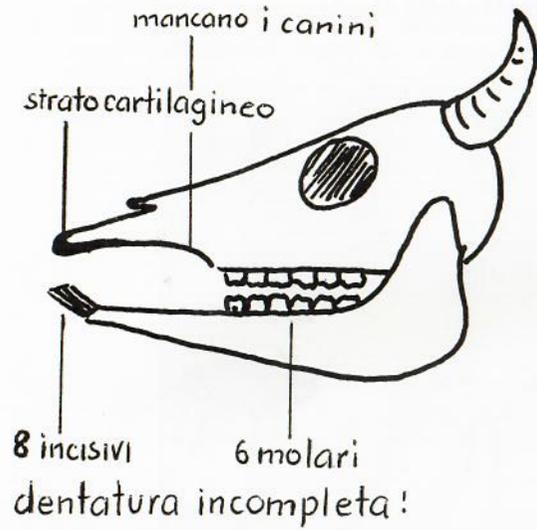
... Si chiama Pineta la mia mucca preferita. Fa molto latte. Ne fa quasi una secchia. Mangia però anche molto fieno. Pineta ha partorito una vitellina cieca. Il mio nonno voleva venderla, ma io ho pianto e allora l'ha tenuta. Ora è molto bella. Ha una bella faccia. Quando esce all'abbeverata, non vuol più entrare nella stalla e salta!

Elda Tamò, 2. cl., Leggia

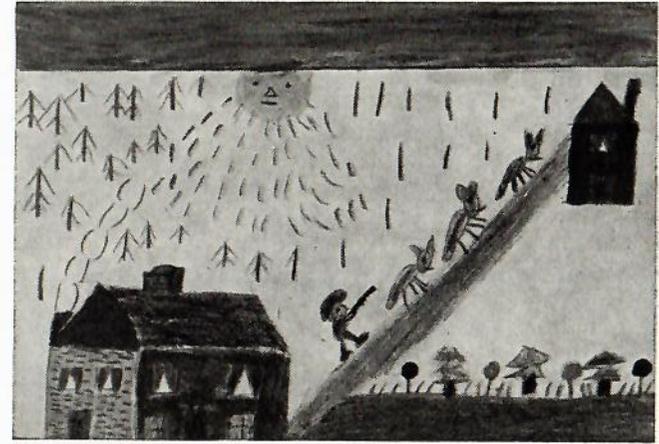
... È una manzetta, che si chiama Prima. Non ha ancora un anno. E' di color bruno oscuro. Salta come una matta. E' molto carina, ma fa piuttosto paura. Ha le orecchie lunghe. Un corno è normale, mentre l'altro è cresciuto diritto. Prima non ha paura di nessuno. Spesso attacca lite con Bionda, Brilla e Vica. Ruba il fieno dalle mangiatoie delle altre mucche. Salta, corre e ogni tanto scappa. Non può soffrire il gatto e lo rincorre.

Mariangela Franco, 5. cl., Leggia

IL BUE



RU - rumine, serbatoio per il cibo; ha la capacità di 100 lt.
 R - reticolo, riduce il cibo in pallottole
 O - omaso, succhia l'acqua e digerisce
 A - abomaso, scioglie l'albumina e digerisce



Rosita Badilatti, 1. cl., Annunziata

Altri ruminanti...

CAPRE E CAPRETTI

...La mia bestiola più cara è un capretto di color bruno chiaro. Lo chiamo Stella. Tutti i giorni vado con Giovanni a portargli acqua, fieno e... un po' di sale. Dopo mando Stella con le capre sulla montagna. Sta nel bosco dalla mattina alla sera. D'estate sale sull'alpe con le capre.

Anita Imberti, 3. cl., Leggia



Roberto Costa, 1. cl., Annunziata



Piergiorgio Paggi, 2. cl., Braggio

... Appena nato il mio capretto ha incominciato a camminare e a saltellare. E' di color grigio cenere. Ora ha già tre mesi e pascola con le capre. La sua mamma è nera strisciata di bianco. Il capretto le vuole un gran bene. Tutti i giorni io vado nella stalla e faccio poppare il mio capretto. Poi lo slego e lo lascio saltellare. Salta dalla posa nella mangiatoia. Quando arriva mia zia mi sgrida, perché dice che il latte gli può far male se lo faccio saltare prima che lo abbia digerito.

I primi giorni che il capretto usciva al pascolo, correvo anch'io con lui per insegnargli la strada. Adesso non è più così carino e birichino come prima. Ora pascola con le capre e diventando grande s'è fatto più giudizioso. Speriamo che l'anno prossimo mio padre ne possa allevare un altro!

Agnese Berta, 6. cl., Braggio

... La mia bestia più cara è una capra. Ha dodici anni. E' di color bianco. Non ha corna. Al loro posto ci sono due piccole sporgenze. La chiamiamo « Moca ».

Moca è una bestia di carattere rustico, ma è assai affezionata. E' molto intelligente. Conosce tutte le stagioni. In primavera quando incominciano a spuntare le prime erbe, essa prende la via dei monti. D'estate la conduco nei prati e la lascio pascolare attaccata a una lunga catena. Moca conosce ormai i nostri prati. Mangia tranquillamente fin quando arriva il sole, poi dà uno strappo alla catena e va all'ombra dietro la stalla a ruminare. Non le piace rimanere sotto la pioggia.

Moca ci dà quasi tutti gli anni due caprettini. E' mamma e nonna di tutte le nostre capre. Al collo, la vecchia capra, porta un campanello squillante. E' molto giudiziosa e non si espone mai ai pericoli.

Luciano Berta, 5. cl., Braggio

CANI E CAGNOLINI

... Il mio cagnolino mi piace molto. Ogni momento mi morsica le calze e mi fa anche male alle gambe con i suoi dentini aguzzi. Io lo sgrido, sebbene gli voglia una gran bene.

Va a spasso con il nonno. Il mio cane si chiama « Mina al plastico » tanto è vivace; lui però non fa morire nessuno per fortuna.

Nadia Marci, 1. cl., Rossa

... Il mio babbo ha un bel cane da caccia che si chiama Diana. E' di color bianco con delle macchie brune. Non è molto grande. Di giorno sta nel canile. Non sa ancora cacciare perché è piccolo. Gioca volentieri con i bambini. Se qualcuno s'avvicina al canile si mette ad abbaiare.

Una notte abbaiava e noi non capivamo perché. La mattina seguente il babbo scopri vicino al cane un riccio morto.

Romana Toscano, 5. cl., Mesocco

... Fido è un cane da caccia di color bruno e dalla faccia lunga. E' un cane maschio. Si sveglia ad ogni piccolo rumore. Mio papà l'ha già preso con se a caccia, sebbene sia ancora cucciolo. Mangia pane e latte ed è ghiotto delle ossa. Quando mi sente abbaiare perché sa che gli porto il pranzo.

Rincorre i gatti e anche le persone. Gli piace giocare quando usciamo a passeggio. Io vado con lui nei boschi e sulle rocce. Esso gode la libertà. Ha una bella casina in cemento, ma lui preferisce stare all'aria aperta. Ogni due settimane io faccio il bagno al mio cane. Alle volte non vuol rimanere nel bagno; diventa nervoso, morde e spruzza acqua in tutte le direzioni.

La sera s'addormenta e non si sveglia fino all'alba.

Siro Vivalda, 4. cl., Mesocco

... Il mio Bobi ha tre anni. L'ha portato mio fratello Angelo da Cadenazzo. E' un pastore germanico di bella presenza. Molto obbediente ha una testa bellissima. Il pelame nero è macchiato sopra gli occhi di rossiccio.

Bobi non tocca niente, se non è roba messa nel suo piatto. Va nella stalla con la mamma e l'aiuta ad abbeverare le vacche. Rincorre i gatti e quando andiamo ai monti abbaiare anche agli scoiattoli.

Io gioco spesso con lui. Non vuole che tra di noi fratelli bisticciamo. Ci mostra i denti, ma non ci morde. Bobi fa la guardia alla casa. L'amo tanto e non gli faccio mai del male. Con lui divido i dolci.

Pio Remondini, 4. cl., Castaneda

... Il mio cane si chiama Lori. E' bianco e nero. E' goloso dei dolci. E' nato a Claro. Quando l'abbiamo ricevuto era talmente piccolo che stava in un cestino. Adesso ha tre anni. Ha già fatto la strada a piedi da Grono a Braggio. Gli piace correre dietro ai sassi. D'estate lo butto nella Moesa a fare il bagno. Ha paura dell'acqua. Lori è un buon cane da guardia. Quando è contento scodinzola. Una volta aveva una zecca sul collo.

Piergiorgio Paggi, 2. cl., Braggio

RICORDA

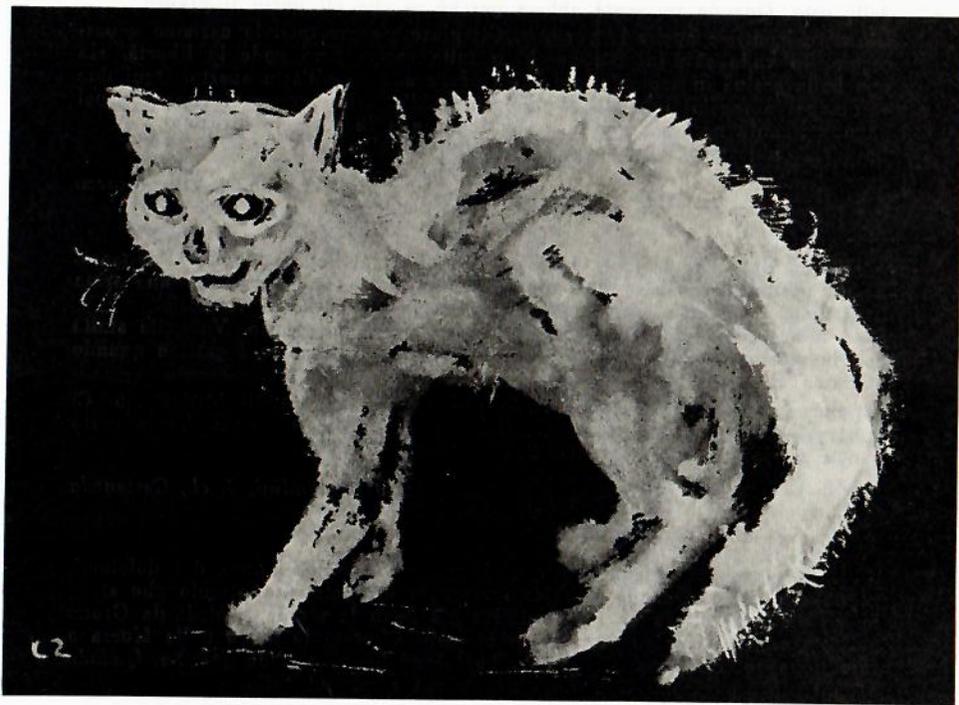
Il cane piccolo, di pochi mesi, si chiama cucciolo.
 I denti più lunghi del cane si dicono zanne.
 Il bracco, il segugio, il levriero, il bassotto sono cani da caccia.
 Il cane pastore, il S. Bernardo, il mastino, il bulldog sono cani da guardia.
 Il cane: abbaia, latra, fiuta, scodinzola, lambisce, raspa, azzanna, guaisce;
 quando è contento uggiola; se mostra i denti, ringhia; porta il guinzaglio,
 il collare e la museruola; qualche volta è colpito dalla rabbia e diventa idrofobo.

MODI DI DIRE

Un freddo cane. — Vita da cani. — Non c'era un cane per le vie. — Essere come cani e gatti. — Correggere quel ragazzo è come raddrizzare le gambe ai cani.

UN ALTRO CARNIVORO... IL GATTO

... E' un gattuccio che non si direbbe né grasso né magro. E' di color rossiccio superiormente, mentre inferiormente è bianchissimo. La sua coda non è molto lunga e i suoi baffi sono bianchi e lunghi.



«Gatto irritato» di Lorenzo Zala

L'altro giorno costruiamo un piccolo presepe vicino alla finestra. Il birichino saltò sul davanzale interno e quando il babbo e la mamma andarono via, incominciò a giocare con i personaggi e a cacciarsi dentro la capanna. Io lo lasciai fare, poi battei un piede. Subito il gatto saltò fuori e si mise davanti al presepe come se volesse pregare Gesù.

E' un giocherellone, ma anche un dormiglione. Si chiama Rossino. La mattina di Natale, quando il babbo si alzò, gli diede un pezzo di formaggio. Da allora, ogni mattina, Rossino si prepara sulla mia sedia e aspetta il formaggio. Io gli voglio un gran bene, ma la mamma dice, che se lo uccidono, lei di gatti in casa non ne vuole più vedere.

Giuseppe Piccamiglio, 4. cl., Leggia

... Ieri sera, quando sono entrato nel salotto, ho sentito un rumore insolito nella camera di mia sorella. «C'è un topo» dissi! Andai nella cucina della nonna a prendere il gatto bianco e lo portai nella camera. La mattina seguente il gatto stava mangiando pacificamente il suo topo. Io però dissi alla sorella: «Lasciamo ancora qui il micio». Alle quattro, quando rientrai dalla scuola, andai nella camera per vedere ciò che facesse il gatto. Quel furfante si stava tranquillamente mangiando la cioccolata della sorella.

Andrea Giovanoli, 4. cl., Bondo

... Era il mese di luglio. Il sole era cocente. Da alcuni giorni la nostra Misticchi non si faceva più vedere. Noi la ritenevamo già morta. Ma un pomeriggio, scorgemmo vicino al cancello la gatta. Non era sola; aveva con sé due bei micini. Quando Misticchi ci scorse, s'alzò e, accompagnata da un micino, s'allontanò miagolando. Io allora m'avvicinai al gattino rimasto. Lo presi e lo portai in cucina. Dapprima era tutto spaventato, ma presto diventammo amici. Gli diedi del latte da bere. Ora è divenuto un bel gattone. Lo chiamo Totò. Non fa altro che bere, mangiare e dormire su un sacco vicino alla porta. Caccia molti topi e ne fa dei bei pasti.

Un giorno nel dare da mangiare ai conigli lasciai la porta socchiusa. Il gatto entrò nella conigliera prese un coniglietto e se lo portò via. Lo rincorsi naturalmente, ma lui fu più lesto di me. Il giorno dopo quando tornò gli diedi una pedata, che lo fece ruzzolare giù dal sacco su cui dormiva. Poco dopo però miagolando mi venne vicino ed io mi pentii d'averlo castigato, sebbene quella pedata l'avesse meritata.

Lidia Succetti, 7. cl., Leggia

... Il mio gattino è grigio, nero e bianco. E' la bestiola più cara che ho. A mezzogiorno, quando ritorno a casa si siede sulla panca vicino a me e attende in silenzio ch'io gli dia qualcosa. Quando il mio fratellino lo vede, lo prende in braccio, lo accarezza e lo conduce a passeggio in carrozzella.

Sandra Bondolji, 3. cl., Annunziata

... L'animale più bravo è il gatto. E' furbo, perché prende i topolini. Mangia la minestra e si lecca i baffi. Poi fa le fusa e sonnecchia vicino alla stufa riscaldata.

Vilma Gini, 1. cl., Bivio

... La mia bestiola più cara è il gatto. Ogni tanto ruba le «lucaniche». Beve il latte e mangia i topi. E' furbo e svelto. Di notte fa gli occhi lucenti. Allora il mio fratello piange e chiama la mamma.

Clemente Jacomella, 1. cl., Bivio

Ed ora alcuni roditori...

SCOIATTOLI - MARMOTTE - CONIGLI

...Lo scoiattolo mi piace assai. Gode la sua vita, perché può saltare e giocare. Ha una bella coda più grossa del corpo, il muso a punta e le orecchie dritte. L'autunno scorso uno scoiattolo si lasciava spesso vedere sulla strada. Saltava da un albero all'altro. Un altro s'arrampicava sul muro della mia casa. Un terzo, molto coraggioso, s'azzardò perfino di entrare in casa e di salire sul mio letto. Volevo pigliarlo, ma lui fuggì via agilmente. Lasciai aperta la finestra, con la speranza di vederlo rientrare, ma non lo vidi mai più.

Silvia Perl, 5. cl., Bivio

...La marmotta si gode tutta tranquilla le belle giornate d'estate. E' un animaletto molto furbo. D'estate porta le foglie secche nella sua tana e si costruisce il rifugio invernale. D'inverno dorme tranquillamente e non si cura del freddo e della neve.

L'estate scorsa, salendo sul monte, scorsi, alcuni metri davanti a me, un piccolo gruppo di marmotte. Marmotta madre giocava con i marmottini, mentre il babbo era montato di guardia. Mi avvicinai sempre di più. Vidi che le marmotte se la spassavano allegramente al sole. Ad un tratto però la marmotta padre alzò le zampine anteriori, le accostò al viso e emise un fischio acuto. In un baleno le marmotte sparirono nella buca vicina. Salii ancora alcuni metri e mi sedetti sopra un sasso; mi sfilai lo zaino e estrassi un pezzo di pane, che misi davanti all'apertura della tana. Aspettai che le marmotte uscissero a prenderlo. Infatti dopo alcuni minuti di paziente attesa, vidi spuntare dalla buca un naso piccino piccino e mi accorsi anche che quella marmottina avrebbe volentieri sbranato il pane. Ma pazienza! Ormai la marmottina si era accorta della mia presenza.

Ernesto Gini, 6. cl., Bivio

...La mia bestiola più cara è un bel coniglietto tutto bruno e grassoccio, col pelo liscio. Si chiama Roxi. Quando dorme sembra un coniglio pasquale. La sua gabbia è grande. L'ho costruita io con una grande cassetta. Così il signorotto ha una bella dimora spaziosa.

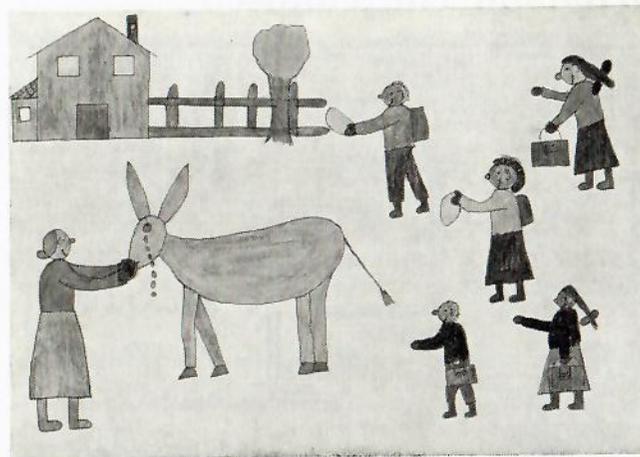
La famiglia di Roxi è numerosa. Conta tredici membri più la mamma.

Marchetto Marino, 5. cl., Mesocco

BENVENUTA FUNIVIA! — ADDIO ASINELLO!

...La funivia che si costruì nel nostro paese, mandò via il mio asinello. La mattina quando noi passavamo davanti alla stalla si metteva a tagliare come per salutarci. Il giorno della sua partenza ci siamo affacciati alla porta e quasi piangendo gli abbiamo detto: «Ciao, Frizzino caro, forse non ti vedremo più».

Mio babbo lo condusse in valle Maggia. Appena uscito dalla stalla attaccò il ciuco con una corda e l'avviò alla stazione della funivia. Sulla strada c'era anche la signorina Emilia con i tortelli in mano da offrire all'asinello. Anche Emilia era affezionata a Frizzino e lo salutò piangendo. Alla stazione tutti provarono per fare entrare l'asino nella cabina, ma ogni tentativo fu inutile. Il mio babbo allora prese la giacca e avvolse la testa alla bestia, ma anche così il ciuco non volle entrare nella cabina. Perciò il babbo fu costretto di scendere a piedi fino a Grono. Laggiù per metterlo nel vagone gli dovettero avvolgere la testa in una coperta, poi gli fecero fare molti giri, finché l'animale, perduto ormai il senso dell'orientamento, entrò nel vagone

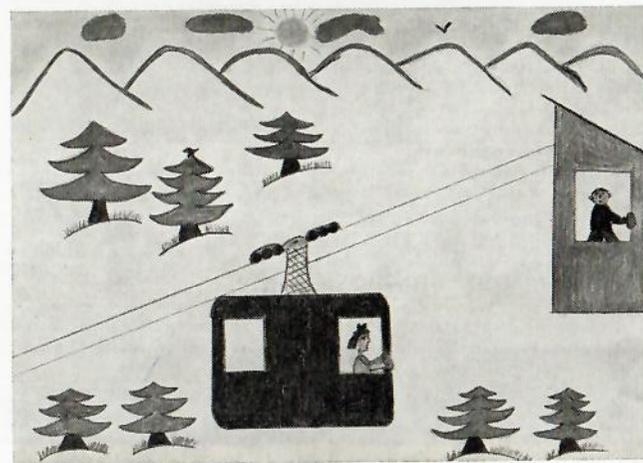


«Addio all'asinello» di Daniela Berta, 5. cl., Braggio

senza far tante storie. Anche al babbo rincesceva di separarsi dal suo asinello, perché il nostro ciuchino era una bestia affezionata e buona.

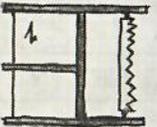
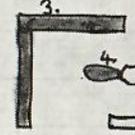
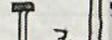
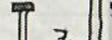
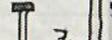
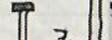
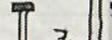
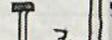
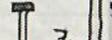
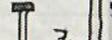
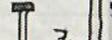
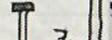
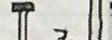
Mi ricordo, che un giorno il babbo condusse Frizzino sui monti per lasciarlo pascolare tranquillamente. A ora tarda noi rincasammo, mentre l'asinello lo lasciammo lassù. Alle dieci di sera però, quando la mamma andò in camera, aprì la finestra e sentì il suono del campanello di Frizzino. Allora scese in cucina, prese la lampadina e andò verso la stalla, ma il ciuco non c'era. Lo cercò e finalmente lo trovò davanti alla casa del signor Riccardo. Poco dopo si scatenò un brutto temporale. Pareva che l'asino l'avesse saputo e per questo fosse ritornato a casa.

Claudia Paggi, 4. cl., Braggio



«Primo viaggio in funivia» - Agnese Berta, 6. cl., Braggio

Un artigiano che conosco

LA VOCE DEL LAVORO		NOMI	VERBI
IL FALEGNAME		1. Lega	segare
		2. tenaglie	estrarre
		3. squadra	squadrare
		4. scalpello	scalpellare
		5. raspa	raspare
		6. saracco	smussare
		7. morsetto	serrare
		8. succhiello	succhiellare
		9. menaruola	(p) bucare
		10. pialla	piallare
		11. banco	limare
		12. morsa	lisciare
		13. carretto	schiodare
		14. cane	stuccare
15. trucioli	16. segatura	15. tornire	16. asciare

Da un quaderno di *Silva Semadeni*, 3. cl., *Poschiavo*

Materiali per il falegname: travi, travicelli, ceppi, assi, assicelle, sciaveri, tavole, tavoloni.

Legni duri: ebano, quercia, ginepro, acero, ciliegio, olmo, frassino, faggio, noce, castagno, pero, melo ecc.

Legni teneri: abete, betulla, nocciolo, pino, larice, pioppo, salcio, tiglio.

Macchine: tornio, sega circolare, sega a nastro, piallatrice, fresatrice.

Voti attinenti: legnaiuolo, ebanista, carpentiere, carradore, tornitore, segatore, intagliatore, intarsiatore, lucidatore.

UN FALEGNAME CHE CONOSCO

Prima di iniziare il suo lavoro, il falegname si mette gli abiti appositi. Prepara quindi gli attrezzi, ferma con forti viti sull'apposito banco il legno destinato a ciò che vuol fare.

L'osservai mentre dava inizio alla costruzione di un armadio e mi feci subito un'idea del lavoro che, a mio parere, è lungo e meticoloso. Infatti il falegname deve piallare il legno, tagliarlo nella giusta misura, mettere le spranghe, fare gli scompartimenti, unire tutte le parti e applicarvi la serratura.

Silvana Papa, 4. cl., *Rossa*

... Stava facendo una cassetta. Dapprima prese le misure e poi incominciò a tagliare le assicelle. Dovette tagliarle esattamente in squadra affinché combaciassero nel lavoro d'incastro. In un'assicella fece un buco per la serratura. Poi diede inizio al lavoro d'incastro, assicurando le assicelle con alcuni chiodi. Finita la cassetta la mise da parte. Stavo per ritornarmene a casa, quando entrò nella bottega una donna con una finestra rotta. Il falegname dovette accomodargliela subito. Anche lì prese le dovute misure e le riportò su di un vetro più grande. Mi divertì il modo con cui tagliò il vetro. Il falegname prese poi la finestra, ci mise il vetro e lo affrancò con lo stucco. Riconsegnò la finestra alla donna, che pagò e se ne andò. Io non mancai di pensare al birichino, che dopo averle buscate dalla mamma per aver rotto il vetro, promette e ripromette d'esser più attento la prossima volta.

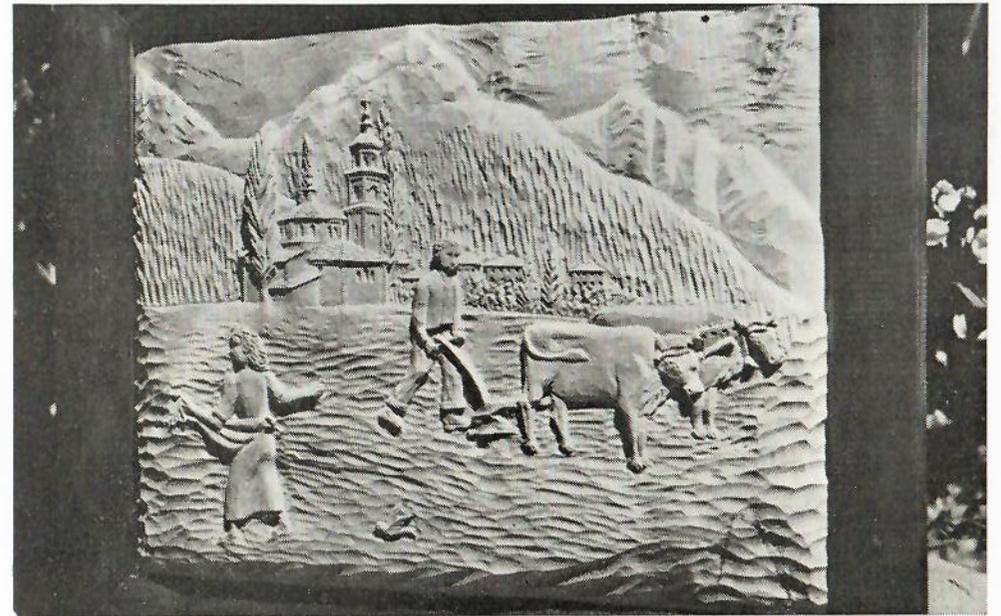
Rina Jacomella, 7. cl., *Bivio*

... Vado volentieri da lui, perché mi lascia adoperare i suoi arnesi per costruire giocattoli e altre cose.

Lavora per conto suo; non ha aiutanti. La sua bottega è grande e vi sono molti attrezzi: la piallatrice, la sega a motore e, in un grande armadio posto in un angolo, vi sono: martelli, seghe, trivelli, raspe, pacchi di viti e chiodi di ogni lunghezza.

Costruisce: armadi, tavoli, sedie; mette i pavimenti e fodera le pareti in legno. Alle volte costruisce anche attrezzi in ferro.

Alfio Jörger, 5. cl., *Mesocco*



Umberto Guadagnini — *Scena campestre (intaglio)*

ATTREZZI DEL CALZOLAIO (NOMI)



- 1 Martello.
- 2 Trincetto.
- 3 Sgabello.
- 4 Deschetto.
- 5 Cuoio.
- 6 Forma.
- 7 Piede di ferro.
- 8 Tomaia.
- 9 Lerina.
- 10 Lima.
- 11 Punteruolo.
- 12 Tenaglie.
- 13 Spago.
- 14 Ago.
- 15 Bussetto.
- 16 Pece.

Da un quaderno di Silva Semadeni, 3. cl., Poschiavo

Azioni del calzolaio (verbi): risolare, ferrare, imbroggiare, imbullettare, impiantare, lustrare, raffilare, rappezzare, ribattere, tacconare ecc.

Specie di calzature: scarpe, stivali, scarponi, sandali, gambali, soprascarpe, ciabatte, babbucce, ghette, pantofole, pattini, pianelle ecc.

Parti della scarpa: tomaia, suola, collo, stringhe, cinturino, tacco, vernice, calcagno, lingua, pianta ecc.

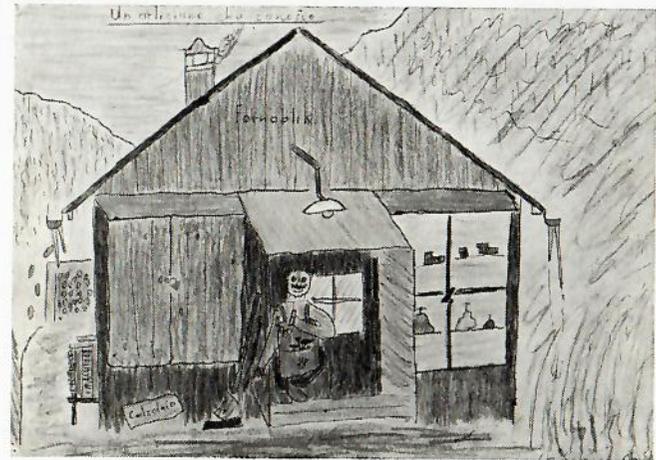
La scarpa: s'allaccia, si slaccia, si rattoppa, si sforma, si calza, scricchiola, si trascina.

Il cuoio: è flessibile, resistente, impermeabile, conciato.

IL MIO CIABATTINO

Si fa sera ed eccomi con un paio di scarpe rotte sotto il braccio. Mi avvio verso la bottega del calzolaio che si trova sotto i portici; portici che ricordano ancora i tempi dei Trivulzi e dei De Sacco. Ecco il ciabattino: un buon uomo sempre contento; è seduto accanto al suo deschetto. E' un uomo sui sessant'anni ed è molto bravo del suo mestiere. Osservo un po' curiosa il piccolo locale e guardo attentamente ogni cosa. Accanto alla finestra c'è un piccolo deschetto pieno di chiodi e ferri vecchi. Una lampada pende dal soffitto e rischiara ogni cantuccio della bottega. Ogni tanto qualcuno si affaccia alla finestra per vedere se c'è il calzolaio. Lui fa buona accoglienza a tutti. Nella bottega scorsi pure due macchine: una per cucire e l'altra per pulire le scarpe.

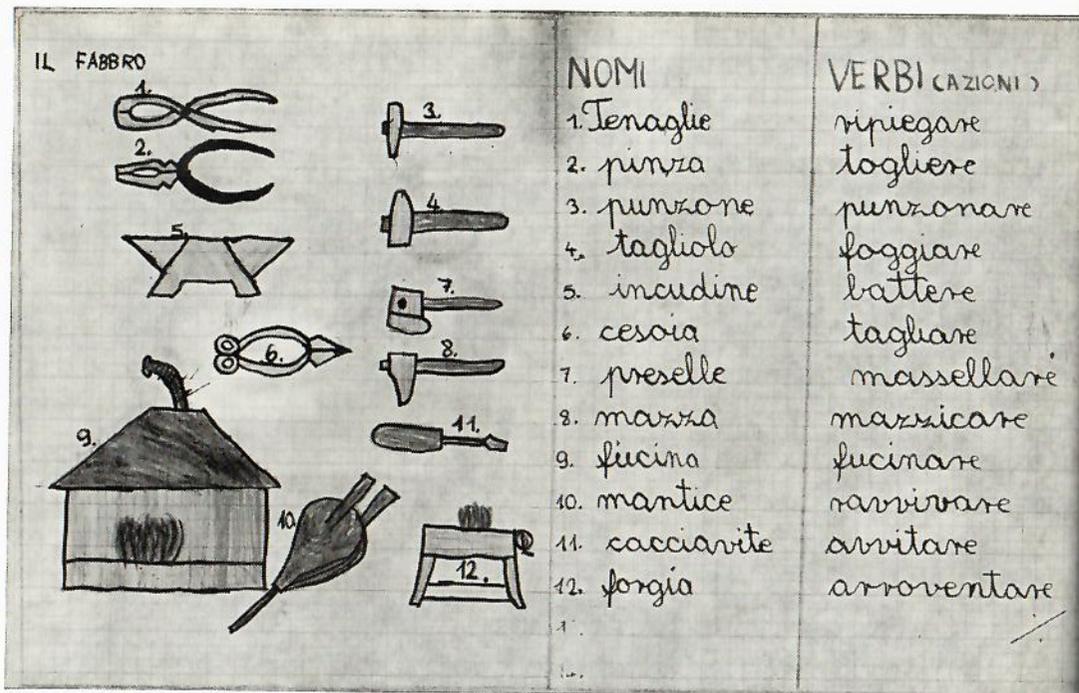
Silvana Ponzio, 5. cl., Roveredo



Christian Schwendener, 5. cl., Maloggia

MODI DIRE

Scarpe che paiono barche. — Non aver scarpe ai piedi. — Contadini e montanini, scarpe grosse e cervelli fini. — Son venuto scarpa scarpa fin quassù.



(Da un quaderno di *Silva Semadeni*, 3. cl., *Poschiavo*)

Vicino alla casa della mia nonna abita un artigiano. E' il fabbro. Si chiama Renzo. Vive con suo padre. La sua officina è congiunta alla nostra casa. Io l'ho visto lavorare fin da bambina. La sua officina non è molto grande. Già di buon'ora io sento il fabbro lavorare. I colpi del suo martello risuonano nella mia casa.

Nella sua officina ci sono molti attrezzi: la lima, il succhiello, il martello, l'incudine ecc. Renzo lavora il ferro. Fa belle ringhiere, canali per i tetti ed altri oggetti in ferro. E' un uomo molto simpatico. E' venuto diverse volte a lavorare in casa nostra. Con lui lavora anche un giovane apprendista. Essi lavorano dalle sette di mattina alle sei e mezzo di sera.

Marisa Toscano, 5. cl., *Mesocco*

E' una figura tipica d'artigiano roveredano. E' forse l'unico artigiano di stampo vecchio, che ancora oggi costruisce tutto a mano. I suoi lavori in ferro battuto e in rame sono ricercati in paese e in valle. La sua bottega si trova nella vecchia «Piazza di Magnon» a San Giulio. Nella sua officina regnano sempre un gran disordine e un gran fumo che si spande ovunque. Quando è al lavoro porta un berretto con l'ala, una giacca di fustagno e un paio di calzoni di velluto.

E' piccolo. Porta i baffi ed è sempre allegro. Gli uomini di San Giulio e anche noi ragazzi andiamo spesso a vedere «el Trogheta» al lavoro. Parla sempre dei suoi successi e delle sue avventure a Parigi. Quando abitava a San Giulio, a mezzogiorno e la sera si faceva la «filegna». D'estate sulla «Piazza di Magnon» ci si riuniva e chi più parlava era il nostro artigiano. Sembra un mago quando lavora il ferro. Lo scalda finché è divenuto rosso,

poi col martello lo batte sull'incudine. A ogni colpo il ferro si piega e assume forma; diventa: una foglia, un fiore, un grappolo d'uva. Ho visto i suoi magnifici lavori: una rosa stupenda, una croce tutta lavorata, un tralcio d'uva, dei candelabri, lanterne, piatti di rame con la chiesetta di Laura e dei magnifici portaceneri lavorati. Nessuno penserebbe che li ha modellati il nostro simpatico amico. Ma chi lo conosce, sa che è capace di lavorare! Noi siamo tutti amici del «Troghetta!»

Elide Grassi, 5. cl., *Roveredo*



Troger Aurelio — *Inferrata gotica*

LO SCALPELLINO

Conosco uno scalpellino di nome Renzo. Egli lavora i sassi a colpi di martello. Fa belle lapidi, colonne e davanzali in granito, costruisce fontane e molte altre cose. Lavora a pian terreno di una segheria. Li tiene tutti i suoi attrezzi: scalpelli, martelli, mazze, livelli, squadre. Lavora in fretta. In poco tempo, da una lastra di granito, ha tagliato una colonna cilindrica alta due metri. Mentre lavora racconta piacevoli barzellette.

Filippo Jörg, 5. cl., Mesocco

Lavori fuori concorso



«Le calende di marzo» di Renata Briccalli, 5. cl., Bondo

DAVANTI ALLO SPECCHIO

Mi sono guardato a lungo nello specchio. Ho il viso rotondo dal colorito roseo. I capelli sono neri e lisci, con un ciuffo che mi scende sugli occhi. Ho aperto la bocca e ho visto che è grande. Le labbra sono carnose e i denti bianchi e cariati. Le orecchie sono piccole e quasi sempre sporche. Il naso è regolare e porta una graffiatura. Ho gli occhi dissimili; uno è chiaro, l'altro è scuro, però ci vedo bene da vicino e da lontano. Sopra l'occhio destro ho una cicatrice. Il collo è corto e grosso. Quando rido mi si formano le rughe sulla fronte. Il mio mento è rotondo.

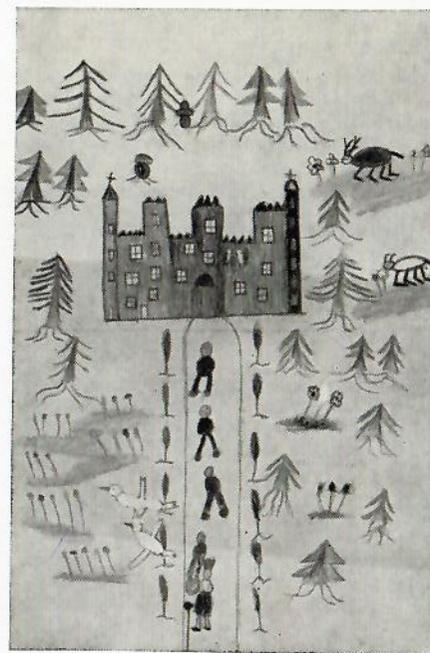
Celestino Berera, 5. cl., Braggio

IL MIO CUGINETTO

Si chiama Livio. Ha tre anni. E' un bambino molto birichino e vivace. Io gli voglio molto bene. Spesso viene a trovarci. Ieri sera è stato da noi proprio mentre Luigi, Rosita ed io facevamo i compiti. Che disperazione! Voleva la lavagnetta, voleva i quaderni, le matite, gli stili, tutto ciò che vedeva insomma. Ha scarabocchiato sul muro e ha cancellato due conti a Rosita. Lei s'è messa a piangere e lui, naturalmente, a ridere. Luigi, per quietarlo gli diede alcune noccioline ma Livio diventò peggio di prima. L'unica soluzione fu quella di mandarlo a casa! Renzo Badilatti, 4. cl., Annunziata



Rosita Badilatti, 1. cl., Annunziata



«I sei cigni» - Bruna Bordoni, 2. cl., Annunziata

PARLO DI MICHELE

Domenica è venuta la mia zia a casa della mia nonna. La mia zia ha un bambino che si chiama Michele. Ha dieci mesi. Ieri era contento, oggi invece no. Ieri sono stato a cena dalla nonna. A cena Michele ha fatto il bravo. Oggi piange sempre. Forse è perché gli spuntano i denti. Mia zia abita a Zurigo.

Mario Francioli, 1. cl., Roveredo

PARLO DI MARIO

Mario ha un grembiule nero. Ha una scatola di colori. Ieri Mario è venuto a casa mia. Siamo usciti sul prato. Ci siamo divertiti sull'altalena. Il mio papà ci spingeva. Dopo abbiamo giocato con la sabbia. Poi siamo venuti a scuola. La casa di Mario è vicina alla mia.

Valentino Pesenti, 1. cl., Roveredo

LA MIA BAMBOLA

Si chiama Sara. Ha i capelli biondi chiari, legati con un nastrino rosso. Ha la faccia sorridente e di gesso. Ha le sopracciglia nere. Gli occhi si aprono e si chiudono. Ha un bel nasino e una boccuccia rossa. Sara me l'ha regalata mio zio. E' molto ben vestita. Ha un grembiolino bianco e rosso di seta. La veste celeste è a quadrettini bianchi. Ha le gambe e le braccia di gomma. Ai piedi porta un paio di calzettini blu. Chiama «mam-ma»!

Giacinta Berta, 1. cl., Braggio

La mia bambola si chiama Lauretta. E' alta settanta centimetri. Me l'ha portata Gesù Bambino a Natale. Ha il vestito molto largo di color rosa col pizzo bianco. Chiama mamma. A tenerla cammina. Apre e chiude gli occhi. Ha i capelli scuri e ben pettinati. Io la lascio sempre sul canterano nella mia camera.

Anita De Togni, 1. cl., Braggio

DOMENICA PROSSIMA

Domenica prossima faremo un bel teatrino. Verranno a vederlo i genitori e i nonni. Io voglio recitare senza fare degli sbagli, altrimenti la mamma mi scherza. Domenica sera il Bambino Gesù andrà in tutte le case a portare ai bambini buoni i suoi doni, mentre ai bambini cattivi porterà una verga.

Bruna Bordoni, 2. cl., Annunziata



«Le Calende di marzo» - *Ada Capadrutt, 5. cl., Bondo*

CICCA AMERICANA NOSTRANA

Quando andiamo a custodire le mucche sul monte, noi bambini corriamo per i boschi e con un sasso o con un coltello stacciamo la resina dalle piante d'abete. La mettiamo in bocca e la mastichiamo. Dapprima è amara e si sbriciola. Poi, a furia di masticare, diventa molle e gustosa. Ci sono diverse qualità di resina: ce n'è di bianca e di rosa. La resina dura vien pestata finemente e si adopera per levare le setole al maiale macellato. Quella molle invece si adopera per fissare le fratture delle gambe degli animali; serve anche a guarire le ferite dei piedi.

Silvano Bacchini, 4. cl., Braggio

LA MIA CASETTA IN VAL BONDASCA

A Lera, nella valle Bondasca, mio padre ha fatto costruire una casetta molto bella. E' tutta in sasso. E' rischiarata da tre finestre e da una porta. Internamente c'è il focolare aperto, un letto, due tavoli, una panca e due sgabelli. Ci sono anche due scaffaletti per mettervi il cibo e i piatti. Sopra il focolare c'è una cappa. Di là sale il fumo, che entra nel camino. Di fuori, vicino alla casetta, c'è un piccolo rigagnolo. Là Gisella, Lina ed io giochiamo con la sabbia.

Com'è bello vivere nella casetta in val Bondasca!

Gustavo Scartazzini, 4. cl., Promontogno



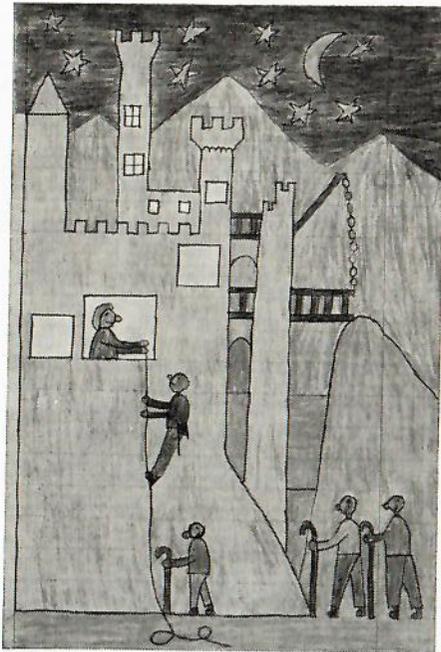
«La morte di Ghessler» - *Claudia Paggi, 4. cl., Braggio*

SOTTO LA PIOGGIA

Nel cielo c'erano alcuni nuvoloni grigi e pesanti. L'aria era umida e fredda. Ad un tratto cominciarono a cadere alcune goccioline fini, che man mano diventarono più fitte e più grosse.

Io ero solo in montagna, seduto sotto un grosso abete. Intorno c'era un profondo silenzio. Si sentiva solo il suono dei campani delle mucche, le quali di tanto in tanto scuotevano la testa. Nemmeno gli uccelli si facevano sentire e, nascosti nei loro nascondigli, aspettavano il sole e il ritorno del bel tempo. Dalla valle salivano nuvole di nebbia che avvolgevano tutto tristemente.

Iginio Bondolji, 4. cl., Annunziata



«L'assalto al castello» - Palmira Berta, 3. cl., Braggio

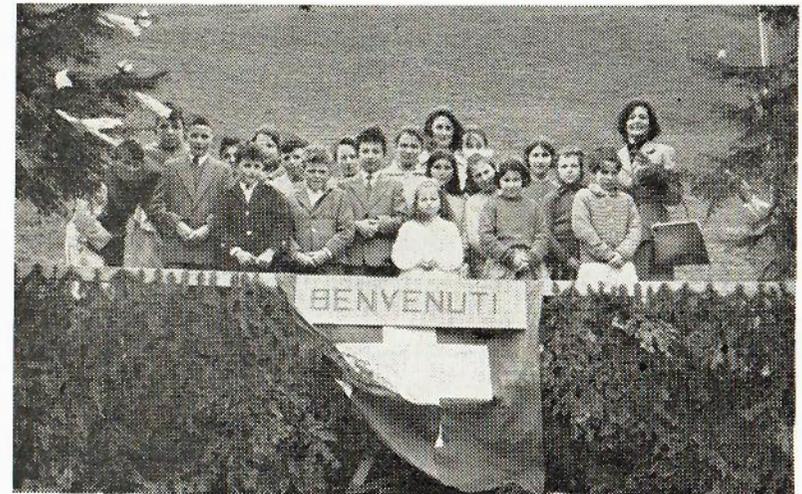
RUMORI DI NOTTE

Era una sera di primavera. Mi trovavo sui monti insieme con la nonna e i fratellini. Andai a dormire verso le nove. Nel cuor della notte mi svegliai. Mi sembrava di udire dei rumori. Gli altri dormivano. E io, quanta paura avevo! Pregai il Signore che facesse svegliare la nonna. Ma lei non si destò e dovetti chiamarla io. La nonna s'alzò e andò a vedere: una mucca non era stata legata bene la sera avanti e girovagava libera per la stalla. Un'altra notte svegliandomi sentii che qualcuno camminava cauto, cauto nel corridoio. Chiamai la mamma, che andò a vedere: era il gatto che rientrava alle ore piccine dopo esser stato chissà dove! Tutte le notti mi pare di sentire degli strani rumori e che paura! Sovente però quei rumori me li immagino soltanto...

Roberta De Togni, 6. cl., Braggio



La stazione di Arvigo... Si parte per Braggio



Lasciateci cantare... siamo gli scolari di Braggio
Benvenuti, ospiti graditi! da noi troverete vita, salute!

La pagina ricreativa

CITTA'

A quale di queste città: Berna, Parigi, New York, Cairo, Siviglia, Londra appartengono: i grattacieli, gli orsi, il Westminster, le piramidi, le metropolitane, le corride?

SOTTRAZIONE D'UNA SILLABA

Se all'uccello regale togli il cuore, egli non muore. Ti resta solenne un frullare di penne.

Da «L'amico dei Fanciulli»

IL QUADRATO MAGICO

Disponete nel quadrato i numeri dall'1 al 9, in modo che ogni somma orizzontale, verticale e diagonale dia 15. Ogni numero può essere inserito una sol volta.

QUANTE GALLINE?

Martina dice all'amica: «Se tu mi dessi una gallina, ne avrei il doppio di te». Al che Giulia risponde: «Dammi tu piuttosto un pollo, così avremo ambedue lo stesso numero di volatili. Quante galline ha ogni bimba?»

QUANTO PESA IL PESCE?

Un pescatore prese all'amo un bel pesce, che per spasso divise in testa, torace e coda. Gli risultò che la testa rappresentava un sesto e la coda un decimo del peso totale, mentre la parte di mezzo raggiungeva i 22 kg.

Quanto pesava il pesce intero?

Da «Semi di bene»

QUANTO PESA IL PESCE? 30 chili.

QUANTE GALLINE? Martina 7; Giulia 5.

IL QUADRATO MAGICO:

8	1	9
3	5	7
4	9	2

SOTTRAZIONE D'UNA SILLABA: aquila - ala.

CITTA': Berna-orsi, Parigi-metropolitane, New York-grattacieli, Cairo-piramidi, Siviglia-corride, Londra-Westminster.

SOLUZIONI



Cari amici!

Anche quest'anno il Dono ritorna a voi ricco di bei componimenti e disegni. Grazie di cuore a tutti della vostra collaborazione e vive congratulazioni ai nuovi premiati.

I temi per il prossimo concorso li trovate sulla copertina. Mi raccomandando però «ognuno faccia da sé!»

Buon Natale e Capodanno a voi miei cari amici e anche ai vostri genitori e maestri.

La vostra Redattrice



PREMIAZIONE

Scritti:

I. Categoria:

1. Premio: Scuola di Leggia, m.a F. Bassi
2. Premio: Scuola di Bivio, m.o M. Giovanoli
3. Premio: Scuola di Braggio, m.a C. Paggi

II. Categoria:

1. Premio: Scuola di Roveredo, m.o M. Giudicetti
2. Premio: Scuola sec. rif. Poschiavo, m.o R. Tognina
3. Premio: Scuola di Mesocco, m.a A. a Marca

Disegni:

I. Categoria:

1. Premio: Scuola di Braggio, m.a C. Paggi
2. Premio: Scuola di Annunziata, m.o L. Isepponi
3. Premio: Scuola di Rossa, m.a J. Papa

II. Categoria:

1. Premio: Scuola di Maloggia, m.o F. Fasciati
2. Premio: Scuola di Bivio, m.o M. Giovanoli
3. Premio: Scuola di Braggio, m.a C. Paggi

Menzione a tutti gli altri collaboratori





T e m i :

1. Coltivazione e lavorazione d'un prodotto indigeno
2. La nostra passeggiata scolastica
3. Una storia che ho sentito raccontare

(I temi indicati valgono tanto per gli scritti come per i disegni.)

Gara amichevole . Concorso 1963

Componimenti e disegni vengono suddivisi in due categorie. La prima categoria comprende i lavori degli allievi dai 7 agli 11 anni; la seconda categoria i lavori degli scolari dai 12 ai 16 anni. I tre migliori componimenti e disegni di ciascuna categoria saranno premiati rispettivamente con 10.—, 8.—, 4.— franchi. I lavori degli scolari vanno inoltrati dai rispettivi maestri entro il 1. di giugno 1963 alla compilatrice

ORTENSIA TGETGEL-MISANI
S A M E D A N



All'opera dunque in lieta gara!